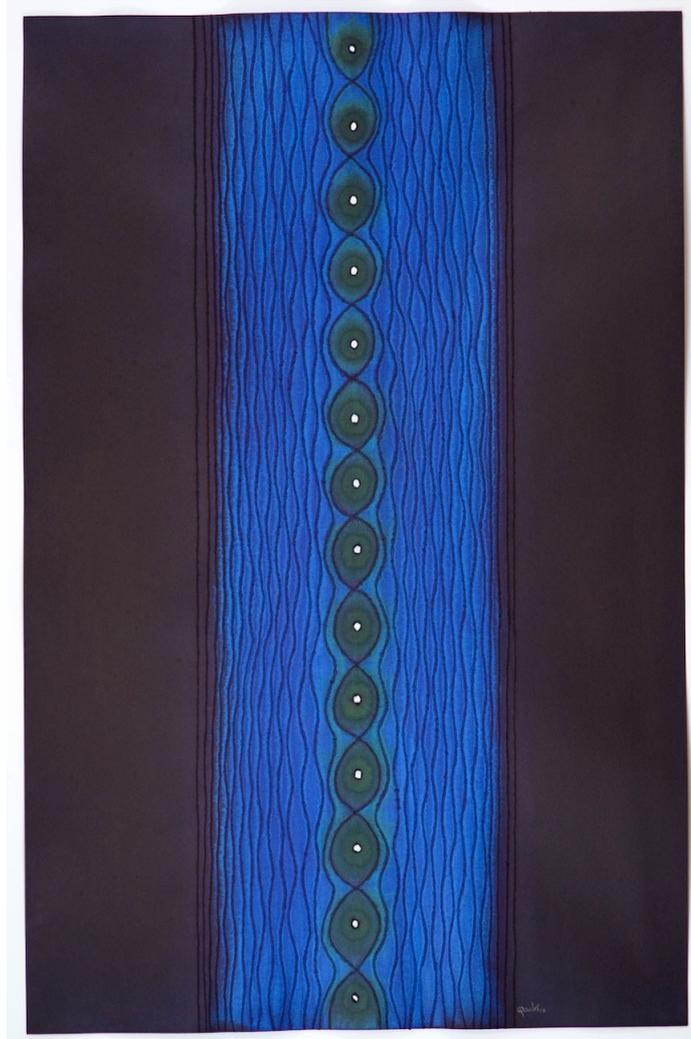


Beppe Bertinotti

Merendine



cd e-books

Indice

- Un ricordo, un pensiero, un augurio, un saluto
- *Dare nomi alle cose*
- *Sproloquio*
- *Merendine*

- . *Anatomica delle relazioni*
- . *A posta par ti*
- . *Autoreverse*
- . *Bella copia*
- . *Bulimica delle relazioni*
- . *Cattività del villaggio*
- . *Chi sboccia è promosso*
- . *Cieco e dispotico uno*
- . *Constatazione*
- . *Costituzione dell'io*
- . *Didattica dell'attenzione*
- . *Disconnected*
- . *Dottrina dell'estremo principiante*
- . *Elettromagnetica degli umori*
- . *En kai pan*
- . *Enajenada toda*
- . *Epifanie dell'inedito*
- . *Errare humanum est, perseverare angelicum*
- . *Estatica del molteplice*
- . *Faber asconditus*
- . *Fove quod est frigidum*
- . *Gravity and grace*
- . *Ia orana Maria*
- . *Il concorso degli elementi*
- . *Il grande freddo*
- . *Immobiliare Betleem*
- . *In pensieri, parole, opere ed omissioni*
- . *Incanto e disincanto*
- . *Inestetismi e sprechi*
- . *Insubordination*
- . *Io-Tu*
- . *La buona notizia*
- . *La dismisura del cielo*
- . *La porta stretta*
- . *La solitudine del dividendo*
- . *La spocchia del batrace*
- . *La vita é partigiana*
- . *Le veglie della ragione*
- . *L'incomodo dell'anima*
- . *L'isegnamento come attività sovversiva*
- . *Locomotiv*
- . *Materia del sacro*
- . *Mimetica delle relazioni*
- . *Non adorare Dio, alimentalo!*
- . *Non attaccarsi, congiungersi*
- . *Non cerco, trovo*
- . *Omeopatia delle relazioni*
- . *Open day*
- . *Parlatorio delle galassie*

- . *Password (1)*
- . *Password (2)*
- . *Pedagogia della grazia*
- . *Piretica salus*
- . *Pneumatica delle relazioni*
- . *Poetica delle relazioni*
- . *Question time*
- . *Repetita nocent*
- . *Resistere, resistere, resistere*
- . *Restituzione*
- . *Riguardo dei morti*
- . *Sì, questo é un uomo*
- . *Sintomatica delle relazioni*
- . *Trasalimenti*
- . *Travagli ed epifanie*
- . *Ventanas*
- . *Vieni subito qui!*
- . *Virtù biologali*

- *Barcamenarsi* (intervista al Prof. Bertinotti del 20.12.2005)

Un ricordo, un pensiero, un augurio, un saluto.

Beppe amava la molteplicità, quella caotica, spontanea, imperfetta, quella più vera. Il titolo *Estatica del molteplice*, dato ad una delle "Merendine", ne è la testimonianza. Per questo isolare un ricordo è difficile e riemergono tanti aspetti, fatti, eventi legati alla sua persona: il viso da uomo buono, il sorriso sincero, la voce calma, l'immane *Manifesto*, i manifesti poetici affissi a scuola, i suoi lavori con i ragazzi, i discorsi fatti nell'auletta-bugigattolo all'ultimo piano, la foto con le alunne con la scritta "bertinotti the best" trovata in un cassetto della cattedra durante una supplenza, i suoi saluti e pensieri via mail (che fortuna vuole ho conservato) il biglietto d'auguri al mio ritorno dal Brasile, il libro in regalo al mio ritorno dall'ospedale, la birra tedesca...

Il titolo di un'altra merendina recita *Ex pluribus una* e allora tra tutti i ricordi uno ne va scelto e non può che essere quello legato a questa raccolta. Mi trovavo da qualche mese in ospedale quando un giorno mi recapitarono un pacchetto che conteneva tanti foglietti, su ognuno un'immagine e una poesia. Tutte bellissime nella loro leggerezza e profondità, una più dell'altra tanto che in quei giorni difficili furono per me un sollievo e una compagnia. Tornato a casa, decisi (mai decisione fu più azzeccata) di attaccarle su un piccolo quadernetto che oggi tengo sempre a portata di mano e che è servito per recuperare una buona parte del materiale che ho messo assieme qui.(*). Continuarono poi ad arrivarmi via mail altre "Merendine" che via via Beppe raccoglieva e confezionava da profondo cultore dell'universo poetico quale autenticamente era e, ogni volta, l'effetto iniziale si ripeteva tanto che, rispondendo alle mail, lo pregavo di continuare ad inviarmene altre. L'ultima è di qualche mese fa.

Il pensiero che sugli altri s'impone riguarda quella che è stata, per usare un'espressione poetica a lui tanto cara, la sua *opera nel mondo*. Beppe è stato tante cose ma soprattutto un maestro della parola, la più vera, la più autentica, la più sorprendente e affascinante e, come ogni autentico maestro, è stato altresì un donatore per i suoi ragazzi e per tutti quelli che lo hanno conosciuto. I suoi pensieri e i suoi scritti, le parole dei suoi autori preferiti, scelte con cura e sapientemente commentate, rappresentano oggi un'eredità preziosa e il modo migliore per sentirlo ancora tra noi. Questo è il principale motivo che mi ha spinto a raccogliere questa parte del suo lavoro che mi è stato donato e a metterlo a disposizione di altri, certo che avrà su di loro lo stesso benefico effetto che ha avuto su di me.

L'augurio che voglio rivolgere a Beppe è che questo suo ultimo viaggio sia quella "gita al paese della bellezza" con cui Novalis definiva la poesia. Voglio immaginarmelo così, magari seduto davanti ad un bel boccale di birra a discorrere di cose belle con i suoi amati Brecht, Luzi, Pacecho e tutti gli altri.

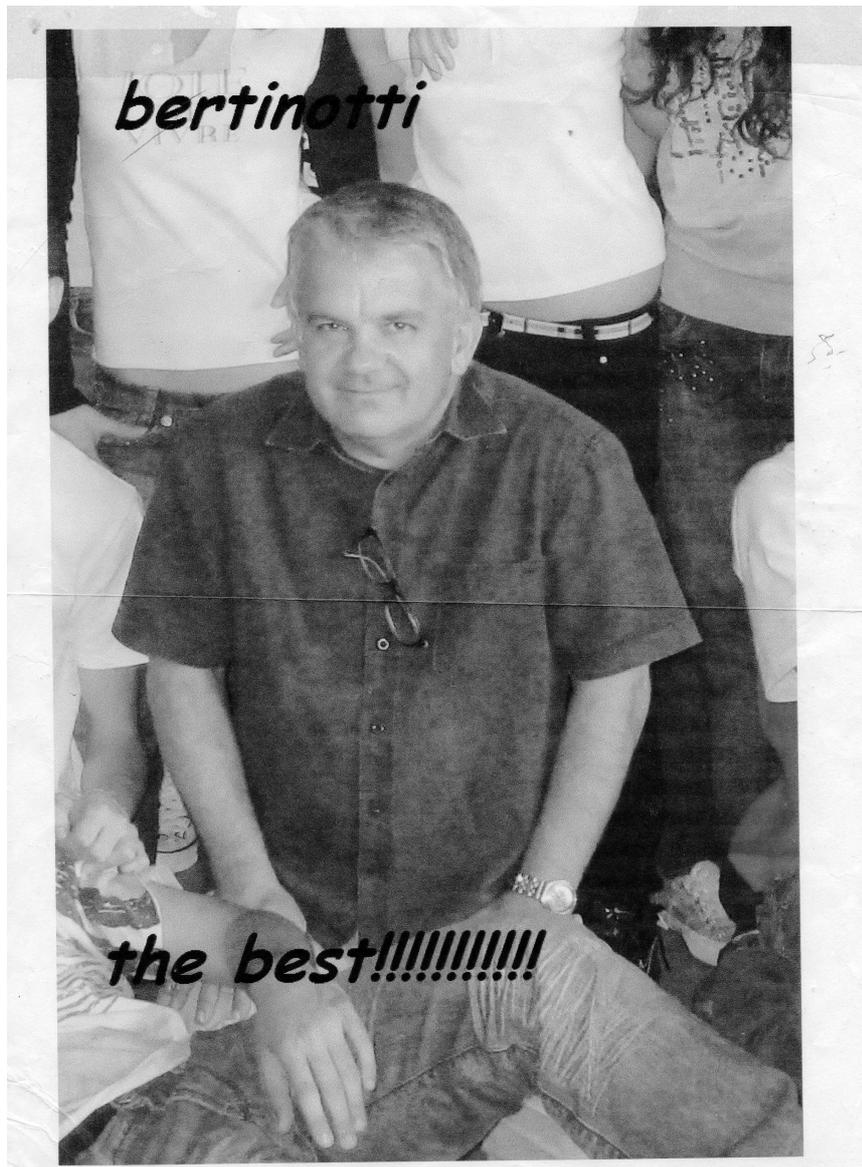
Le loro parole alte e belle qui raccolte sono anche il modo per sentirlo ancora vicino e per poter mantenere una comunicazione spirituale con lui.

Ciao caro Beppe. Grazie. Resterai sempre nel mio cuore.

Daniele

(*) Ad alcune di queste ho dovuto sostituire le immagini non essendo purtroppo riuscito a recuperare quelle originali scelte da Beppe.

Dare nomi alle cose



"Dice il saggio che il principiante sa che le montagne sono montagne e che le acque sono acque. Quando progredisce egli non lo sa più. Divenuto perfetto sa di nuovo che le montagne sono montagne e che le acque sono acque. Il momento pericoloso è il secondo, quello in cui si smarrisce il principio di identità [...] C'è un tempo invece, ed è quello che riguarda direttamente voi ragazzi, in cui non si sa più che nomi dare alle cose e si fa una gran confusione, si va a tentoni, per prove e errori; è il periodo della nominazione incerta ed ondeggiante. Nei casi peggiori, se ci si lascia troppo andare (succede spesso ai maschi, e non di rado alle bambine), anche l'espressione verbale, lo stile, ne risente. Si adotta una parlata da troglodita, la conversazione si riduce a qualche sparuto monosillabo, la frase si fa monca, orribilmente mutilata, il campionario dei segni attinge al gergo o idioma da latrina. Più tardi, guadagnata la perfezione, si reimpara a dare alle cose il nome adatto, circostanziato e esatto.

(da *Barcamenarsi*, Beppe Bertinotti)

Sproloquio. Da Barcamenarsi. Beppe Bertinotti

...un insegnante-operatore ecologico, spazzino e pulziotto, che smuove l'humus e netta il sottobosco per predisporlo a ber copioso dalle piogge. Un insegnante-pascolatore di caprette, stimolatore vescicale ("Scusi prof, posso andare ai bagni?"), provetto spurgatore, lassativo. Un insegnante-allenatore che se ne sta bravo in panchina, ma intanto fuma 3 stecche di sigarette a partita. Un insegnante appicca fuochi, allestitore di cataste pei falò (è un'arte), buffone e saltimbanco, capace di spostare l'attenzione. Un insegnante simile a un delfino che fende l'aria e l'acqua, che si fa gioco dei discenti, che si fa gioco pei discenti; un insegnante-gioco, che gracchia e sbava come un'aquila reale, che lancia gridi alti e acuti come una cornacchia di palude, un insegnante che ama la materia, la sua materia, e che con devozione le fa sesso tutti i giorni (davanti e indré come un ossesso, a più non posso, fino all'osso). Un insegnante scalzo, senza più insegne e distintivi, ossia di prima classe. Un insegnante che - al modo del Gesù - gliel sa cantare ai Dottori del Tempio e visto che è portato per il canto, le canta pure ai farisei e ai ricchi crapuloni. Un insegnante coi fiocchi... d'avena tra i capelli, con operosi nidi d'ape intorno al pube, un insegnante col turbante, intendo dire conturbante e sempre gaio, mai minaccioso e rabbuiato, mai irritato, mai accidioso e fiacco. Un insegnante che ossigena l'aere, lo alleggerisce dalle scorie, un insegnante-piolo che insieme a certi suoi colleghi mezzi matti si è messo in testa di riparare il buco nell'ozono col sughero d'un tappo di Barolo. Un insegnante che svara scanzonato tra le pieghe della voce e inscena il teatrino, che lascia che si dicano sciocchezze, che si propalino immondizie per farne immancabile la conta; un insegnante che è tra i primi promotori di un referendum abrogativo delle espressioni delittuose "Figlio illegittimo", "Da che mondo è mondo...", "Tutti ormai sanno che...". Un insegnante che non muoia sul campo, nell'esercizio del suo ministero, ma rigorosamente a casa sua, di cui nessun dolente dica che gli manca, son tutte balle gli epitaffi. Un insegnante approntatore di banchetti, un po' Babette, che manutene quel che va mantenuto nelle mani; un insegnante sano, conservatore del domani, che sa discernere tra ciò che è vivo e ciò che è smorto. Un insegnante allegro fiero e ridanciano, un insegnante sciocco e balosso, che stonerebbe con la toga, un insegnante con la foga, su una piroga, poco alla moda, che addirittura suda: un insegnante di fadiga. Un insegnante che ogni tanto gli girano anche a lui, ma non lo dà a vedere, è molto scrupoloso nel dissimulare. Un insegnante che ha i suoi dilette, i preferite ("Grazie di che? Ci mancherebbe, il piacere è tutto mio..."), a cui ripugna irresistibilmente Tizio, che ha in spregio Caio, ma non lo dà a vedere. Un insegnante che predica il lavoro, la fadiga, e questo sì lo dà a vedere, a belvedere a tutti, con vista-mare-monti direttamente dal balcone. Un insegnante-veróne, un insegnante-balcone da cui si miri il mar da lungi, e quindi il monte. Un insegnante marchigiano, di Recanati, intento e concentrato a percorrere la faticosa tela dei ricordi, che non sa ancora dire, gli manca la parola, quel che sentiva in seno. Un insegnante con le tette, riarse e prosciugate, asciutte e mai rifatte, un Insegnante povero, non un Povero-insegnante, che si rimette alla parola d'Altri, all'unica che è alta, di carne e vita nuova. Un insegnante che gli hanno imparato ad insegnare, che sa restituire - prodigo e lesto - la refurtiva, un insegnante che fino ad ora non ha imparato a trattenere e Dio non voglia che lo impari. Un insegnante senza scia, fedele alle consegne, preso nell'Uno-Tutto, perso e ritrovato, scaduto rimbambito apostatato (è un endecasillabo). Un insegnante-usa e getta, tre per due uguale sei; beato Stopper! L' applauso è tutto a voi. Vi possa arrider presto la fatica (anche questo è un endecasillabo; a volte viene e ci sor/prende, prendendoci dall'alto, per salutàre - a propagare e a spandere salute).

Bon appétit!

- Merendine -
Anatomica delle relazioni



Mary Cassatt, the bath (1891)

Elogio del piede

É sulla mano la fede
é del palmo la carezza
ma chi spezza i primi freddi,
chi nel buio fondo del letto
si avventura a far la pace?

- Giancarlo Consonni -

- Merendine -
Aposta par ti



Andrea Zanzotto

A la Maria Carpèla
(che la 'ndea a pontar par le case)

Si no 'l fèsse 'n paradiso
aposta par ti, anca si paradisi no ghe n'é,
al sarà da méter a l'inferno
l'istesso Padreterno -
la sarà da méter a l'inferno
tuta, tuta quanta "la realtà",
si par ti nola fèsse 'n paradiso
pien de bontà come la tò bontà,
gnentaltro che 'l paradiso
come che ti tu l'à pensà

- Andrea Zanzotto -

A Maria Carpèl (che andava a cucire presso le famiglie)
Se non ti facesse un paradiso / apposta per te, anche se paradisi
non ce ne sono, / sarebbe da mettere all'inferno / lo stesso Padreterno - /
sarebbe da mettere all'inferno / tutta, tutta quanta "la realtà", / se per te non
facesse un paradiso / pieno di bontà come la tua bontà, /
nient'altro che il paradiso / come l'hai pensato tu.

- Merendine -
Autoreverse



Banksy

(...)

Certe volte io penso
va bene ci sono altre cose al mondo
però non c'è l'amore mio

e certe volte io penso
va bene non c'è l'amore mio
però ci sono tante altre cose al mondo
(...)

- V. Lamarque -

- Merendine -
Nell'opera del mondo



Bella copia

Poter domani
il Foglio di Bella
della vita cominciare
correggere la brutta cancellare
togliere gli errori (modi e tempi
sbagliati, nomi) ritoccare.
Che bello il foglio bianco nella mano
luccica il pennino, cominciamo.
E dopo la nostra poter passare
alla Bella del mondo, come fare?
Prima una somma, poi una divisione (1)
giusta però, guarda che errori
nella brutta, che vergogna.
Se restan quegli sbagli nel copiare
la Bella Copia del mondo - o Felicità -
non si può fare.

(1) dei beni

- Merendine -
Bulimica delle relazioni



Erich Salomon, Marlene Dietrich

Occupata

Sono occupata, sono occupata
sto cercando di fare il mio numero ma sono sempre
occupata
qualcuno sta cercando di chiamarmi
ma occupata non sento
lui soltanto sente il mio segnale
di occupato
intanto che occupata
rispondo occupato
occupata occupata occupata
se anche Dio facesse il mio numero
sarei occupata

- Rachel Chalfi -

-Merendine-
Cattività del villaggio



Serepta Mason

Il fiore della mia vita avrebbe potuto sbocciare
da ogni lato se un vento crudele
non avesse intristito i miei petali
dal lato di me che potevate vedere nel villaggio.
Dalla polvere io innalzo una voce di protesta:
voi non vedeste mai il mio lato in fiore!
Voi che vivete, siete davvero degli sciocchi,
voi che non conoscete le vie del vento
né le forze invisibili
che governano i processi della vita

- Edgar Lee Masters -

- Merendine -
Chi sboccia è promosso



B. Willoughby

Fiorire - é il fine - chi si imbatte in un fiore
con sguardo distratto
stenterà a sospettare
i più piccoli particolari

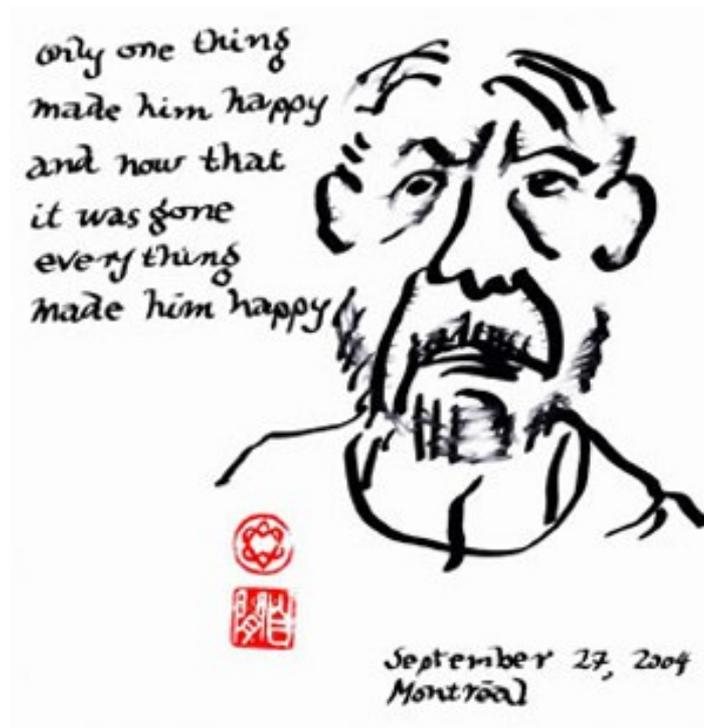
raccolti in quel luminoso portento
ordito in molteplici trame
poi offerto come farfalla
al mezzogiorno -

*Colmare il bocciolo - resistere al verme -
ottenere quanta rugiada gli spetta -
regolare il calore - eludere il vento -
beffare l'ape ladruncola*

non deludere la grande natura
che l'attende proprio quel giorno -
non si dà fiore, senza piena
responsabilità -

- E. Dickinson -

- Merendine -
Cieco e dispotico Uno



Solo una cosa
lo rendeva felice
e adesso
che non c'era più
ogni cosa
lo rendeva felice

- Leonard Cohen -

- Merendine -
Constatazione



Strange, strano estraneo straniero

Falsa indicazione

“Confine”, diceva il cartello.
Cercai la dogana. Non c’era.
Non vidi, dietro il cancello,
ombra di terra straniera.

- Giorgio Caproni -

- Merendine -
Costituzione dell'io



B. Willoughby

Da leggere il mattino e la sera

Quello che amo
mi ha detto
che ha bisogno di me

Per questo
ho cura di me stessa
guardo dove cammino e
temo che ogni goccia di pioggia
mi possa uccidere

- Bertolt Brecht-

- Merendine -
Didattica dell'attenzione



Robert Capa, Troina, Agosto 1943

Davanti alla collana

Davanti alla collana
bella come un sogno
ho soprattutto ammirato il filo
che univa le pietre
affinchè tutte
fossero una

- Dom Helder Camara -

- Merendine -
Disconnected



R. Doisneau, *Le Baiser de l'hôtel de ville*

É difficile amarsi

É difficile amarsi
con gli occhi aperti
su questo mondo.
E' difficile essere giovane
con lo sguardo vecchio di speranza.

Per baciarti
chiudo gli occhi.
Non voglio che veda le ultime notizie.

- Jesus Lopez Pacheco -

- Merendine -
Dottrina dell'estremo principiante



Sahara

L'uomo che trova dolce la sua terra
non é che un tenero principiante;
colui per il quale ogni terra è come la propria
é già un uomo forte,
ma solo é perfetto
colui per il quale tutto il mondo
non è che un paese straniero.

- Ugo da San Vittore -

- Merendine -
Elettromagnetica degli umori



Banksy, "Peaceful hearts" Doctor

La semenza del bene e del male vola dappertutto.
Le nostre colpe nascoste, i nostri umori neri,
avvelenano l'aria che altri respirano.

Se si pensasse a queste cose non si potrebbe vivere.
Se avessimo una chiara percezione
dello stretto rapporto che ci lega agli altri,
nel bene e nel male,
non potremmo più vivere.

- George Bernanos -

- Merendine -
En kai pan (Uno é tutto)



Mc Carmina, La prima neve a Sena

Si stese
nel paese una muta
domenica di neve.
Disparve ogni visibile
segnale di creature
in quell'unico biancore.
Si spense la molteplicità,
si sfece il variopinto
del mondo, della scena.
L'essere si riprese ogni apparenza,
fu solo con sè,
con la sua essenza.
Che cosa restò fuori
dall'incontaminato albore?
I casi della storia o i segni
della nostra vanagloria?
La vita però era
prima e dopo di sè. Era.

Merendine - *Enajenada toda*



Banksy, Girl with a baloon

Marta e Maria

Perché io rimanga ai tuoi piedi accovacciata
una sola cosa mi sarà necessaria:
che i miei occhi ti guardino e la tua grazia mi riempia:
che il tuo sguardo mi colmi di tenerezza il petto
e persa in te, obliata, io non trovi altra ragione
di morire se non nella tua assenza.

Ma che sarà di me quando ti toccherà di andare?
A niente o a poco serviranno, fuor delle tue ragioni,
la casa e le faccende e la cucina e l'orto.

Sei tu tutto il mio ozio:
se mia sorella e gli altri mormorano, che importa
se in mia difesa vieni, ché solo amore conta

- Merendine -
Epifanie dell'inedito



Robert Doisneau

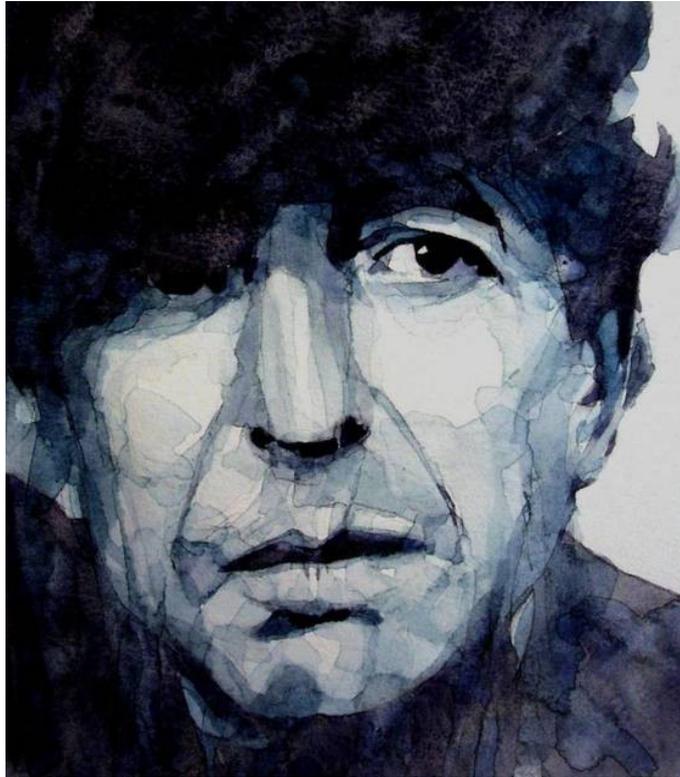
Primavera

Su un ramo, secco e arido
è fiorito un fiore
stanotte nel timore
che gli sfuggisse maggio.

Non ci contavo ormai,
lo davo per spacciato
al mio sguardo, inutile.
Quasi l'avrei tagliato.

- Bertolt Brecht-

Merendine -
Errare umanum, perseverare angelicum



Leonard Cohen by Paul Lovering

La domanda di Layton

Ogni volta che gli comunico
cosa ho intenzione di fare
Layton mi chiede solennemente:
Sei proprio sicuro, Leonard,
che sia la cosa più sbagliata?

- Leonard Cohen -

-Merendine-
Estatica del molteplice



D.Colombo, Caldaro 2010

La bellezza cangiante

Gloria a Dio per le cose che ha spruzzate:
i cieli bicolori, pezzati come vacche,
la striscia rosa-avorio della trota in acqua,
il tonfar delle castagne
- crollo di tizzi giovani nel fuoco -
e l'ali del fringuello; per le toppe
dei campi arati e dissodati, e tutti
i traffici e gli arnesi, e tutto ciò ch'è
fuor di squadra, difforme, impari e strambo
per tutto quel che muta, punto da lentiggini
(chissà come?) di fretta o di lentezza
di dolce o d'aspro, di luce o d'oscurità

- G.M.Hopkins-

- Merendine -
Faber asconditus

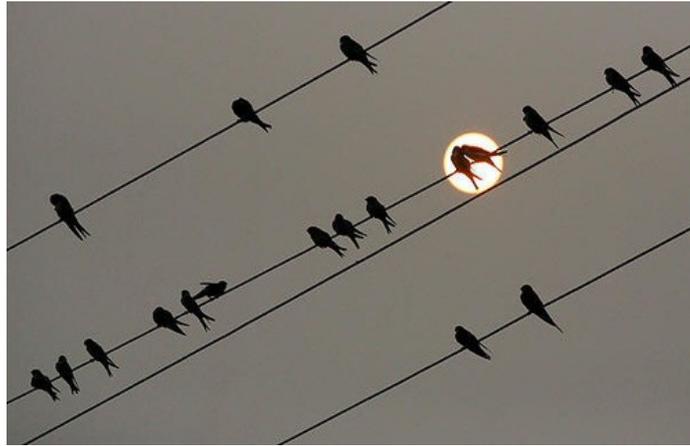


A.E.F.

Ci sarà un fucile arrugginito sul muro, cara.
Le rigature interne s' arricceranno
in piccole squame di ruggine.
Un ragno farà un nido di fili d'argento
nell'angolo più scuro e più caldo.
Il grilletto e l'alzo, anch'essi arruggineranno.
E nessuna mano pulirà il fucile,
rimarrà appeso al muro.
Indici e pollici lo additeranno distratti, come a caso.
Se ne parlerà tra le cose mezzo dimenticate,
che si desidera siano dimenticate.
Diranno al ragno:
Continua, stai facendo un buon lavoro

- C.Sandburg -

- Merendine -
Fove quod est frigidum



Elena Ignateva

Chi poteva prevedere che l'amore - quell'informale
si occupasse di loro - così formali -

mentre erano a pranzo insieme per la prima volta
parlavano con sospetta oggettività di grandi temi
come al solito - o quasi - la politica li portò alla cultura
sicché la sera andarono a teatro
senza toccarsi un'unghia né un occhiello
e siccome all'uscita era parecchio freddo
non avendo lei le calze ma solo i sandali
da cui sporgevano dei ditini bianchi
si rese indispensabile entrare in un caffè
e siccome il cameriere ci metteva tanto
optarono per la confidenza

quando arrivarono a casa - quella di lei -
ormai il freddo arrivava alle labbra - quelle di lui -
un'ora scarsa di biografia e rimpianti
finché alla fine subentrò il silenzio
lui provò - manca solo che mi fermi a dormire -
e lei provò - perché non ti fermi -
e lui - non me lo dire due volte -
e lei - d'accordo perché non ti fermi -

di modo che lui si fermò - in principio
per baciare senza fretta i suoi piedi freddi - di lei -
dopo lei le baciò le sue labbra - di lui -
e avanti così mentre i grandi temi
dormivano il sonno che loro non dormirono

- Merendine -
Gravity and Grace



Leonardo Da Vinci, L'angelo incarnato

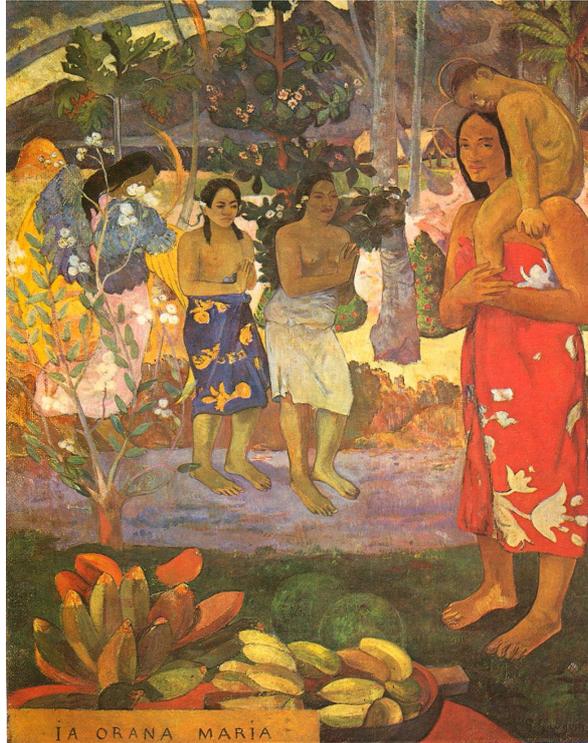
Chiesi

Chiesi a un ladro di rubarmi una pesca:
distolse gli occhi in su.
Chiesi a una snella donna di mettersi a giacere:
santa e pudica oppose gridi.

Appena me ne andai
ecco venire un Angelo:
ammiccò al ladro,
e sorrise alla dama;

E senza dire una parola
ebbe dall'albero una pesca.
E calmo come un angelo
si godette la dama

-Merendine-
Ia orana Maria



Paul Gauguin, *Ia orana Maria*, 1891

Maria

Lei era una bambina che qualunque collina
avrebbe voluto avere come sole.

Da tempo immemorabile era bella.

E più che una bambina era una stella.

Più che una stella era qualunque cosa.

Più di qualunque cosa era amorosa,
più di qualunque amore decorosa:
di tutto l'universo era la sposa.

E allora il cielo scese nel suo seno
ed il suo abbraccio era l'arcobaleno.

Ed abbracciato a lei dio era sereno.

Niente dopo di lei sarà diviso,
ma tutto in lei riunito nel sorriso.

-Merendine-
Il concorso degli elementi



Lorella Fabro, Vele

Dono

Un giorno così felice.
La nebbia si alzò presto. Lavoravo in giardino.
I colibrì si posavano sui fiori del quadrifoglio.
Non c'era cosa sulla terra che desiderassi avere.
Non conoscevo nessuno che valesse la pena d'invidiare.
Il male accadutomi, l'avevo dimenticato.
Non mi vergognavo al pensiero di essere stato chi sono.
Nessun dolore nel mio corpo.
Raddrizzandomi vedevo il mare azzurro e vele

- Czeslaw Milosz -

- Merendine -
Il grande freddo



Muta captivitas

Ah smetti sedia di essere sedia!
E voi, libri, non siate così libri!
Come le metti stanno, le giacche abbandonate.
Troppa materia, troppa identità.
Tutti padroni della propria forma.
Sono. Sono quel che sono, solitari.
E io li vedo a uno a uno separati
e ferma anch'io faccio da piazzetta
a questi oggetti fermi, soli, raggelati.
Ci vuole molta ariosa tenerezza,
una fretta pietosa che muova e che confonda
queste forme padrone e sempre uguali, perché
non è vero che si torna, non si ritorna
al ventre, si parte solamente,
si diventa singolari.

- Merendine -
Immobiliare Betleem



Disegno infantile

Avevi dipinto un quadrato,
con un triangolo sopra,
poi (di lato) due segni con fumo -
pronta era
LA CASA

É incredibile
di quante cose
si può fare a meno

- Reiner Kunze -

- Merendine -

In pensieri, parole, opere ed omissioni



Edward Hopper, Gas (1940)

Viaggiando in una comoda auto

Viaggiando in una comoda auto
su una strada bagnata di pioggia,
vedemmo un uomo tutto stracciato sul far della notte
che ci faceva cenno di prenderlo con noi,
con un profondo inchino.

Avevamo un tetto, avevamo un posto
e gli passammo davanti
e *udimmo me che dicevo* con voce stizzosa: no,
non possiamo prendere nessuno.

Eravamo proseguiti un bel pezzo,
forse una giornata di cammino,
quando d'improvviso mi spaventai della mia voce,
del mio contegno
e di tutto questo

- Bertolt Brecht -

-Merendine-
Incanto e disincanto



Un uccelletto in minore

Proprio ho sperato che volasse via
E non cantasse sempre a casa mia.

Gli ho battuto le mani dal limitare
Quando non l'ho potuto più sopportare.

Mio in parte il torto dev'esser stato
L'uccelletto non era stonato.

E qualcosa non va, qualcosa manca
In chi vuol far tacer uno che canta.

- R.Frost -

- Merendine -
Inestetismi e sprechi



La maschera del cattivo

Dalla mia parte pende un lavoro giapponese, di legno
maschera di un cattivo demone, laccata d'oro.

Con senso partecipe vedo
le vene gonfie della fronte mostrare
quanto sia faticoso essere cattivi.

- Bertolt Brecht -

- Merendine -
Insubordination



Dante Gabriel Rossetti, Paolo e Francesca

Poiché prima é il sentire

poiché prima è il sentire
chi fa attenzione alla sintassi delle cose
non ti bacerà mai interamente

così da essere interamente sciocco
mentre primavera è nel mondo

i baci hanno migliore destino della saggezza
il gesto migliore del mio cervello
val meno del battito delle vostre palpebre che dice

noi fatti l'uno per l'altro: quindi
ridete, abbandonatevi fra le mie braccia
perché la vita non è un paragrafo
e credo che la morte non sia una parentesi

- E.E. Cummings -

- Merendine -
Io - Tu



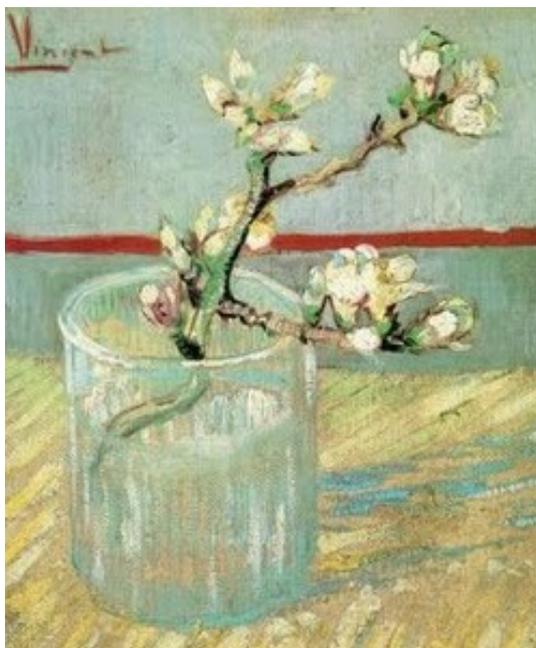
K.Kavafis

Anna Dalassene

Nell'aurea bolla edita da Alessio Comneno
per onorare con maestà sua madre
la molto savia Kyria Anna Dalassene
- d'opere e d'indole preclara -
vi sono elogi vari;
ma una frase, su tutte, bella e nobile
vale la pena qui di riportare
" Il mio il tuo, queste fredde parole
da noi mai pronunciate"

- Kostantinos Kavafis -

- Merendine -
La buona notizia



Vincent Van Gogh, *Mandorlo*

E' màndal

Senza dì gnént a niséun
e senza un preventiveiv ad speisi
e' màndal stanata l'a fiuréi.
Al nóvvli piò bianchi te zìl
al m'à dè nóva.

- N. Pedretti -

*Il mandorlo // Senza dir nulla a nessuno / e senza un preventivo di spesa /
il mandorlo stanotte ha messo i fiori. / Le nuvole più chiare del cielo /
mi hanno portato la notizia.*

- Merendine -
La dismisura del cielo



William Willington, Spoon River

Sarah Brown

Maurizio, non piangere, non sono qui sotto il pino.
L'aria profumata della primavera
bisbiglia nell'erba dolce, le stelle scintillano,
la civetta chiama, ma tu ti affliggi,
e la mia anima si estasia
nel Nirvana beato della luce eterna!
Va' dal cuore buono che è mio marito,
che medita su ciò che lui chiama la nostra colpa d'amore:
digli che il mio amore per te, e così il mio amore per lui,
hanno foggato il mio destino – che attraverso la carne
raggiunsi lo spirito e attraverso lo spirito, pace.
Non ci sono matrimoni in cielo,
ma c'è l'amore

- Edgar Lee Masters -

- Merendine -
La porta stretta



Ella Fitzgerald, 1963

Ella in cielo

Pregava Dio,
pregava con fervore,
perchè facesse di lei
una felice ragazza bianca.
E se ormai é tardi per simili cambiamenti,
allora, Signore Iddio, guarda quanto peso
e toglimene almeno la metà.
Ma Dio benevolo disse No.
Posò soltanto la mano sul suo cuore,
le guardò in gola, le carezzò il capo.
E quando tutto sarà compiuto – aggiunse –
mi allieterai venendo a me, mia nera gioia,
tronco colmo di canto.

- Wislawa Szymborska -

- Merendine -
La solitudine del dividendo



W. Bischof, *Budapest 1947*

Tre diviso due

Ricordo che un giorno scherzavamo
se ci lasciassimo cosa sarebbe dei nostri tre figli
uno e mezzo a testa?
li taglieremmo a metà?

era un gioco stupido, ancora più stupido
adesso che sembra avverarsi
c'è una realtà dove si perde tutti
e tre diviso due fa zero

- F. Tomada -

- Merendine -
La spocchia del batrace



Claude Serre

Io sono Nessuno! Tu chi sei?
Sei Nessuno anche tu?
Allora siamo in due!
Non dirlo! Potrebbero spargere la voce!
Che grande peso essere Qualcuno!
Così volgare – come una rana -
che gracida il suo nome – tutto giugno -
ad un pantano in estasi di lei!

- Emily Dickinson -

- Merendine -
La vita è partigiana

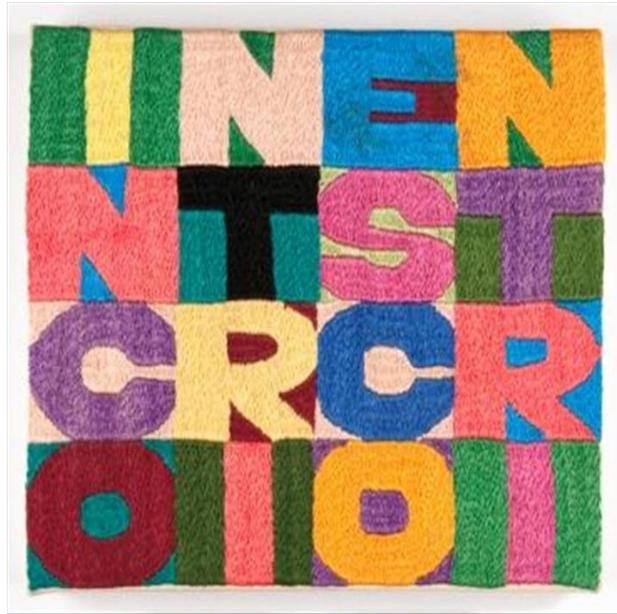


Sebastião Salgado, Terra

Sono sempre dalla parte dei vinti
con i loro sforzi
(che avvicinano luce).
Fino alla vittoria,
dopo fuggo, li abbandono
e mi unisco ad altri vinti.
Quando conseguo qualche vittoria,
mi separo anche da me stesso
per combattere nuove battaglie.
Solo vittorie senza vinti
amo.

- Visar Zhiti -

- Merendine -
Le veglie della ragione



Alighiero Boetti

É civilizzato, in ogni epoca e in ogni luogo,
chi sa riconoscere pienamente l'umanità degli altri.
Barbaro é chi crede che una popolazione o un individuo
non appartengano pienamente all'umanità
e che essi meritino trattamenti
che egli rifiuterebbe assolutamente
di applicare a se stesso.

É la paura dei barbari
che rischia di renderci barbari.

- Tzvetan Todorov-

- Merendine -
L'incomodo dell'anima



Altan

Non voglio

Tutti i vostri strumenti hanno nomi bizzarri e difficili, ma io vedo chiaro e so che in fondo sono solamente metri e gessetti con cui misurate e segnate - segnate e misurate senza stancarvi. Sfilate spilli di tra le labbra, come una sarta: me li appuntate sull'anima e dite: "Qui faremo un bell'orlo. Dopo starai tanto meglio".

Io non voglio che mi tagliate un pezzo d'anima! Se ne ho troppa per entrare nel vostro mondo, ebbene, non voglio entrarci. Sono un poeta: una farfalla, un essere delicato, con le ali. Se le strappate, mi torcerò sulla terra, ma non per questo potrò diventare una lieta e disciplinata formica.

- Merendine -

L'insegnamento come attività sovversiva



Sebastião Salgado, Terra

Nell'abbondanza

Ma un giorno il Maestro si alzò di scatto:
"Recatevi, amici, nei distretti aridi,
mischiatevi come ignoti tra le pietre
e per tutto questo tempo
dovrete vivere della parte più esigua delle cose,
mangiare senza gioia, dormire in fretta e furia,
fino a quando avrete estinto
il vostro gusto per lo sconfinato,
ad albero e a monte ridotto la misura del pianeta,
affinchè possiate chiamare grande quello che è grande,
piccolo quello che è piccolo.
Perchè è questo che occorre"

- Bertolt Brecht -

- Merendine -
Locomotiv



Esiste in tecnica il concetto di "peso aderente".

É quello della locomotiva sulle ruote motrici.

L'attrito delle ruote motrici é cinquanta volte superiore
a quello delle ruote portanti.

Se il peso non aderisse, non sarebbe possibile muoversi.

É l'amore il peso che fa aderire alla vita.

L'amore é un carico utile.

- Vladimir Vladimirovč Majakovskij -

-Merendine-
Materia del sacro



G.Segantini. Ritorno dal bosco

Legno

Una barca da pesca,
le traversine in rovere della ferrovia,
le botti sfruttate dal vino, i manici di arnesi,
la slitta da lavoro,
l'aratro, la chitarra,
il legno tenuto per il pugno
dissanguato di resina
e unto dal maneggio:
di questa materia seconda va fatto l'altare.

- Merendine -
Mimetica delle relazioni



Sotto i colpi

C'è gente che ci passa la vita
che smania di ferire:
dov'è il tallone gridano dov'è il tallone,
quasi con metodo
sordi applicati caparbi

Sapessero
che disarmato è il cuore
dove più la corazza è alta
tutta borchie e lastre, e come sotto
è tenero il riccio

- N.Risi -

- Merendine -
Non adorare Dio, alimentalo!



Jacopo Ligozzi, Gesù e il Cireneo

Non c'è nella vita cosa più importante
che chinarsi perché un altro,
cingendoti il collo, possa rialzarsi.
Così è per me.

Nell'inginocchiarmi perché,
stringendomi il collo,
essi possano rialzarsi e riprendere il cammino,
trovo pace e una carica fortissima.

- Luigi Pintor -

- Merendine -
Non attaccarsi, congiungersi!



D.Colombo, Alpe di Siusi, 2012

Cielo e Terra

Ama il possesso che fa tuoi
ma non toglie agli altri
cielo e terra.

- Siro Angeli -

-Merendine-
Non cerco trovo



Bertolt Brecht

Come dobbiamo registrare la rosellina?

Come dobbiamo registrare la rosellina
qui vicino, fresca e rossoscura?
Noi non siamo venuti a cercarla
ma quando venimmo lei c'era.

Prima che ci fosse, nessuno l'aspettava.
Quando ci fu, nessuno le credette.
Cosa mai partita giunse alla meta.
Ma in verità non è sempre così?

- B. Brecht -

-Merendine -
Omeopatica delle relazioni



C.Baglivo, Goccia

Versi da tradurre in latino

Il tocco più lieve
se dato gentilmente
può offrire tanto affetto
quanto l'abbraccio più intenso
morbido come uno sguardo rapido
come una goccia di pioggia lieve
come una foglia
io te lo rendo

- James Laughlin -

- Merendine - Open day



Bratislava, *De profundis*

Se un giorno tornerò alla vita
la mia casa non avrà chiavi:
sempre aperta, come il mare,
il sole e l'aria.

Che entrino la notte e il giorno,
la pioggia azzurra, la sera,
il rosso pane dell'aurora;
la luna, mia dolce amante.

Che l'amicizia non trattenga
il passo sulla soglia,
né la rondine il volo,
né l'amore le labbra. Nessuno.

La mia casa e il mio cuore
mai chiusi: che passino
gli uccelli, gli amici,
il sole e l'aria.

Marcos Ana
(*Poesie dal carcere*)

- Merendine -
Parlatorio delle galassie



Banksy

Quando morirò vedrò la fodera del mondo.
L'altra parte, dietro l'uccello, la montagna, il tramonto.
Il vero significato che vorrà essere letto.
Ciò ch'era inconciliabile si riconcilierà.
E sarà compreso ciò ch'era incomprensibile.

Ma se non c'è una fodera del mondo?
Se il tordo sul ramo non è affatto un segno
ma solo un tordo sul ramo, se il giorno e la notte
si susseguono senza badare a un senso
e non c'è nulla sulla terra, oltre questa terra?

Se così fosse, resterebbe ancora la parola
suscitata una volta da effimere labbra,
che corre e corre, messaggero instancabile,
nei campi interstellari, nei vortici galattici
e protesta, chiama, grida.

- Merendine -
Password (1)



René Magritte, Les Amants (1928)

Nausicaa

"Sono una ragazza fatta così:
devi dirmi prima che m'ami".

"Ti amo", dissi.

Allora mi si offrì
e godetti di lei nel suo letto profumato.

Ora né io né la mia amata,
tale é il nostro calore,
possiamo attendere parole e profumate lenzuola
ma ci buttiamo sul mio impermeabile o sul suo.

- Irving Layton -

- Merendine -
Password (2)



Egon Schiele, L'abbraccio (1917)

Orpheus

"Sono un ragazzo fatto così:
devi dirmi prima che m'ami".

"Ti amo", dissi.

Allora mi si offrì
e godetti di lui nel suo letto profumato.

Ora né io né il mio amato,
tale é il nostro calore,
possiamo attendere parole e profumate lenzuola
ma ci buttiamo sul mio impermeabile o sul suo.

- Irving Layton -

- Merendine -
Pedagogia della Grazia



Luca della Robbia, Cantoria delle Messe

La poesia é l'unica assicurazione disponibile
contro la volgarità del cuore.

Ed é una forma assai economica
di accelerazione mentale

- Josif Brodskij -

-Merendine-
Piretica salus

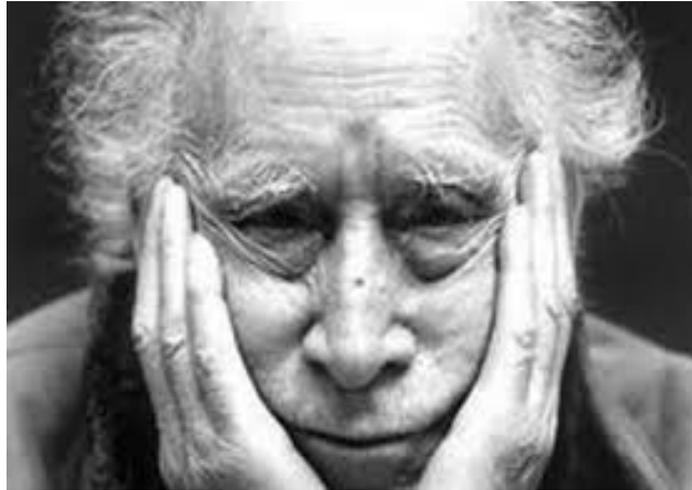


É la febbre della giovinezza
che mantiene il mondo
alla temperatura normale.

Quando la gioventù si raffredda
il resto del mondo
batte i denti dal freddo.

- G.Bernanos -

- Merendine -
Pneumatica delle relazioni



Mario Luzi

Ti prego, non ritornino.

Ore

di carcere in cui ero
in compagnia di me
che m'ero invisibile
per nero disamore
e tu non eri e non venivi
in visita o a dimora -
ore cieche, ore nere
in cui era penuria
d'aria, più ancora di colore.

Più tardi, quando da evaso
di quella prigionia
mi riversai, mi espansi
in molte somiglianze,
in molte fraternità.

- Merendine -
Poetica delle relazioni



Mio fratello

Lungo un sentiero ripido e pietroso
ho incontrato un giorno una bambina
che recava sulla schiena il suo fratellino.

- Mia bambina, le dissi,
tu porti un carico pesante.

Ella mi guardò e disse:
Non è un carico, Signore,
é mio fratello!

- Yaoundé -

- Merendine -
Question time



W. Ronis

L'AMATA CHE TI È AL FIANCO

Giorno dopo giorno e di notte.
Non riusciresti a capacitarti
se ti abbandonasse.
Ma hai ben compreso perché resta?

- Inge Müller -

- Merendine -
Repetita nocent



Robert Doisneau

Ascolta mentre parli!

Non dire sempre che hai ragione, maestro!
Lascia che lo riconosca l'allievo!
Non affaticare troppo la verità:
non lo sopporta.
Ascolta mentre parli!

- Bertolt Brecht -

- Merendine -
Resistere! Resistere! Resistere!



Cardo santo

Madrigale Castigliano

Fiore di calce
spunti dalla terra
che ti rubò il colore,
graffi il vento
che ha sciupato il tuo aroma,
mostri le tue spine
a un cielo spietato,
e continui
cardo aspro e solo,
fiore arso vivo,
a salvarti con rabbia
sull'altipiano
dove la grazia fu decapitata.

- Jesus Lopez Pacheco -

- Merendine -
Restituzione



Ocotillo

Dimora

Così venne per me l'ora della resa
e scelsi d'essere consegnato al vento

Il vento fu lieve e volle sapere
- e di gran cuore l'avevo sperato -
se poteva fare qualcosa in cambio
per mostrare la sua gratitudine.

Quando l'albero delle mie ossa sortirà dalla pelle – dissi -
vieni e turbinando spargi la mia polvere per la pianura

così che io possa vedere come fiorisce l'ocotillo
e come sta lo scricciolo che fa il suo nido nel saguaro.

E quando cadrai con la sera, cadi qui, presso di me:
vedremo insieme la fine del giorno
e penseremo al nuovo mattino che si apre

- Merendine -
Riguardo dei morti



Sebastião Salgado, Terra

I morti sono come dei bambini

I morti sono come dei bambini,
la sera devi raccoglierli in casa.

Devi lavarli prima di coricarli.

Devi chiuder loro gli occhi, bacciarli sulla fronte.

Devi vegliare che non cadano
dalla culla di terra gialla.

Fate che i morti dormano sereni
accanto alla rosa bianca della sorgente,
sotto il cielo di foglie dell'albero frondoso.

I morti sono come dei bambini
e ognuno di noi ha i suoi morti

- Grigore Vieru -

- Merendine -
Sì, questo è un uomo

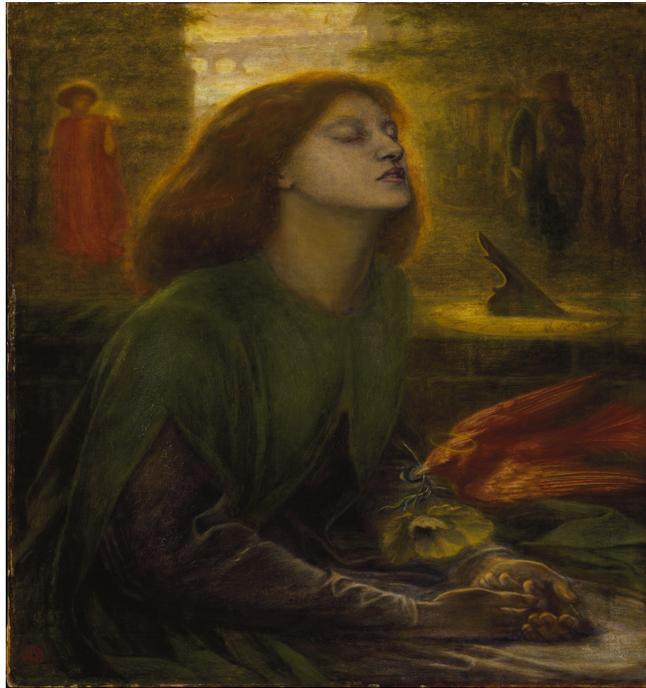


Jan Vermeer, La lezione di musica

"L'uomo, l'uomo" lei disse,
adirandosi contro il misurare
con la misura della misura. "Che cos'è l'uomo?
Neppure un virus! Basta che si pensi alla nostra galassia.
E quante galassie ci sono!"

Ma un lunedì mattina,
durante un intervallo di due ore,
lei, che non è neppure un virus,
corre da un negozio di dischi all'altro,
e chiede il concerto per due cembali
e orchestra d'archi in do minore numero 1060BWv,
che ha sentito domenica.

- Merendine -
Sintomatica delle relazioni



Dante Gabriel Rossetti, Beata Beatrix

Indizi

Come spostando pietre:
geme ogni giuntura!
Riconosco l'amore dal dolore
lungo tutto il corpo.
Come se mi avessero scavato
dentro fino al midollo.
Riconosco l'amore dal pianto delle vene
lungo tutto il corpo.
Riconosco l'amore dal boato
- dal trillo beato -
lungo tutto il corpo!

- Marina Cvetaeva -

- Merendine -
Trasalimenti



L'oscurità pesa sui bambini

L'oscurità pesa sui bambini.
A volte nella notte entro nella loro stanza
e subito il terrore s'impadronisce di me
vedendola piena di tanta notte
e loro così piccini

- Jesus Lopez Pacheco -

- Merendine -
Ventanas



Edward Hopper, Morning Sun

La finestra nacque da una brama di cielo
e sulla nera parete si posò come un angelo.
É amica dell'uomo
e portinaia dell'aria.
É arata da nubi,
é il piccolo podere del cielo.

- Jorge Carrera Andrade -

- Merendine -
Vieni subito qui!



Elliot Erwitt

Una volta ho conosciuto un ragazzino in Inghilterra
che chiese a suo padre:

"Papà, i padri sanno sempre più cose dei figli?"
e il padre rispose: Sì!".

Poi il ragazzino chiese:

"Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?"
e il padre: "James Watt".

E allora il figlio gli ribatté:

"Ma perché non l'ha inventata
il padre di James Watt?"

- Gregory Bateson -

- Merendine -
Virtù biologali



Nel mio paese
non si fa prestito,
si spartisce-

Un piatto reso
non è mai vuoto:
del pane
qualche fava
un po' di sale

- Jamel Ksar-el-Kebir -
(Sacile ,PN)

Barcamenarsi
Prof. Beppe Bertinotti
(intervista del 20/12/2005)

*Se un vento spirasse
potrei tendere una vela.
Se non ci fosse una vela
ne farei una con un telo e un bastone
(Bertolt Brecht)*



Prof, cos'è la sigla Sì, questo è un uomo? Come nasce? Come possiamo sostenerla?

Domanda legittima e pertinente. La sigla o libero-cantiere Sì, questo è un uomo nasce qualche anno fa, alla Bainsizza, sulle ceneri venerate del Progetto Escolina, con l'intenzione di promuovere progetti e iniziative di carattere sociale, di aggregazione, di stimolo e sensibilizzazione culturale. Nel corso di questi anni sono stati avviati laboratori di cartografia del pianeta, abbiamo elaborato ed esposto tavole autoprodotte dagli studenti, allestito e curato mostre fotografiche, ricerche sul linguaggio pubblicitario, punti di sosta e di lettura di poesie e di testi letterari, progetti a tema ("Ordine e disordine", "Promossi/bocciati", "Mettere mano all'opera del mondo", " Il Natale è dei poveri di Dio", "10 100 1000 Simone", " Voliera", etc.). Siamo convinti che gli indirizzi della Bainsizza, i Socio-indirizzi della Bainsizza, siano depositari di una specificità forte, che attende d' essere spesa e fatta circolare. In questi ultimi giorni, stiamo ragionando intorno all'ipotesi di dare un nuovo nome al gruppo di persone che bazzica e bainsizza nei paraggi della sigla, o meglio un soprannome o sottotitolo, ci basta quello (ci è troppo cara la parafrasi di Primo Levi). Non ci dispiacerebbe l' espressione Social Pride. Voi che ne dite? Allude alle buone ragioni che ciascuno di noi potrebbe avere per essere orgoglioso e pago di lavorare e di formare la propria personalità culturale nell' ambito dell' indirizzo delle Scienze Sociali. Per sostenere la sigla, basta rivolgersi al sottoscritto.

Si sta forse lamentando per la scarsa visibilità del Sociale?

Non è un lamento, no, tutt' altro; diciamo che è una garbata rimostranza; sarebbe del tutto fuori luogo inscenare il piagnisteo (che tra le altre cose, rappresenta una manifestazione di bassa lega, non propriamente 'matura' dal pdv socio-psico...). Non sono solo io ad avvertire che nel nostro Istituto c'è necessità di riconoscere all'indirizzo delle Scienze Sociali il ruolo che gli compete. Qualcuno ci consideracome l' indirizzo cenerentola, taluni addirittura sono arrivati a concepirlo come l'indirizzo-discarda al quale destinare gli scarti e i pezzi difettosi dei corsi più titolati. Sì, questo è un uomo nasce anche per dimostrare che a partire da una prospettiva sociale si possono immaginare e fare tante cose, del tutto motivate, del tutto degne e interessanti.

Perché questa rassegna di interviste sul tema della formazione? Perché il titolo *Travagli e epifanie*?

La rassegna che si apre oggi e che continuerà a snodarsi fino al mese di maggio vuole dare in pasto l' insegnante - usiamo un' espressione dal sapore inconfondibilmente antropòfago-eucaristico - al libero uditorio dei colleghi e degli studenti, non tanto nella veste che più gli è congeniale, quella del trasmettitore di conoscenze, ma in quella sempre in fieri della sua personalità umana, personale e soprattutto culturale. A muoverci, la convinzione che è

avvertita, specie da parte dei discenti ma non solo, la necessità di osservare più da vicino l'adulto impegnato sul fronte della formazione. C'è una cosa che non vogliamo: sicuramente eviteremo di andare a sbirciare dal buco della serratura. Non siamo affatto interessati a mettere a fuoco gli aspetti che hanno a che fare con l'intimità dell'intervistato, ci serve piuttosto capire come ci si forma, come si diviene ciò che in sostanza già si è. Ci preme il metodo, prima dei contenuti. Per questo il titolo che sigla la rassegna si condensa, ci pare in maniera del tutto calzante, nella formula Travagli e epifanie. Ciascuno di noi, ciascuno dei formatori che siederà qui dopo di me, al mio posto, nelle prossime settimane, sa bene, e lo sapete anche voi, che la crescita comporta anche un travaglio, l'elaborazione di una fatica, di un impegno e di un cimento che a volte non ci sembrano produrre secondo le aspettative. Io sospetto che troppo spesso, quando gli adulti, anche gli adulti che fanno il mestiere di insegnante, parlano della propria formazione e della parabola che voi dovrete proseguire e completare in vista del raggiungimento del titolo di studio, semplifichino un po' troppo e facciano finta che la loro vicenda formativa (non la vicissitudine, che è un'altra cosa) sia stata lineare e immacolata, geometricamente scandita in tappe che possono essere richiamate alla mente con un nitore e una certezza quasi matematici. Il più delle volte raccontano bugie; non è vero che si cresce in modo così asettico e indolore. La crescita comporta elaborazione, sofferenza, comporta a più riprese la sensazione di un ristagno, di una paralisi del flusso. Crescere sporca le mani (le imbratta santamente), si fa fatica a illimpidire. Scrive Mario Luzi: "Il volo è lento / penetra a fatica nell'azzurro". Anche per me ci sono stati dei momenti in cui avrei potuto dichiarare apertamente di non piacermi. Può sembrare paradossale: è capitato spesso che non mi piacessi in circostanze che inducevano l'adulto a compiacermi e a tessermi un elogio; ed altrettanto spesso succedeva che provassi stima di me stesso per cose che spingevano l'adulto a mostrarsi dispiaciuto (valli a capire, generalmente sono bifidi gli adulti, state alla larga...). Non mi piacevo tutte le volte in cui veniva a mancare una corrispondenza viva con ciò che sono sempre stato intimamente. Sono momenti di perdita e latenza del vigore biologico. Poi, in genere, riaffiora (in genere: se non lo si coltiva, illanguidisce fino ad asfissiare). Datemi retta: spaccia un sacco di frottole l'adulto tutt'undunpezzo che con certezza lapidaria indica e addita percorsi formativi senza inciampo a chi come voi, ogni tanto, dichiara di essere un po', sì, insomma, anche confuso, affaticato, demotivato, forse un tantino disorientato se non proprio sconcertato. Difendetevi, voi che siete naturaliter dei creduloni, da chi si reinventa le tappe della crescita ad uso e consumo di chi è ancora all'opera, di chi come suol dirsi è dibattuto e non sa ancora come venirne fuori. E' implicita nella crescita una componente infera e subacquea, più prossima ai fondali che al pelo delle acque e non è meno importante di quanto accade visibilmente in superficie (in certe fasi, anche l'anima soffre di foruncolosi purulenti).

Io son cresciuto anche così, state a sentire (a parlare è Jesus Lopez Pacheco, uno dei miei autori prediletti): "*Non so come spiegarvi. / Come un albero / cui qualcuno impedisse di nascere mettendogli sopra / una lastra / e crescesse con rami morti e radici sofferenti, immense/ dentro la terra, verso la terra. Così*". Non so come spiegarvi, io non so come (*Il passero, v.22*), ma posso assicurarvi: io sono figlio legittimo, ri-uscito, del rivo strozzato che gorgoglia (*Spesso, v.2*).

Cosa si deve intendere per epifanie?

L'espressione travaglio si accompagna strettamente, in modo connaturale, all'espressione epifania, che vuol dire manifestazione. Alla veneranda età che ho ormai raggiunto, io posso dire di essere arrivato a conoscermi attraverso epifanie, o espressioni congeniali e originali, profondamente mie, che hanno avuto il merito scomodo e invidiabile di farmi conoscere a me stesso. Avete presente il Davide Bernasconi-Van De Sfroos? Conoscete La Balada del Genesio? , la chiusa: "*Sunt el Genesio e questu l'è tütt / cun qualsiasi vestì, suta sun biutt*"? No? Peccato. E' una delle più belle e struggenti traduzioni del nesso travagli e epifanie. E allora ve ne racconto una io. Ero studente-fuoricorso di Filosofia, avevo ventiquattr'anni o giù di lì e quell'estate ho lavorato in Francia, a Combourg, al confine tra la Bretagna e la Normandia. Doveva essere una vacanza spensierata e conviviale, tra amici e amiche di lunga data, perfettamente collaudati; siamo partiti da Milano in cinque, tre maschi e due femmine, e han proseguito in quattro. Erano trascorsi solo pochi giorni e una mattina, dopo una notte insolitamente movimentata, quand'è il momento di rifare la conta salta fuori un esubero (indovinate chi).. Facevo il riparatore di barche in un campeggio a cinque stelle di proprietà di

un Conte, tale Yvonnick de la Chesnais. Prima di assumermi mostra un po' perplesso, dubita e indugia, non ha gran stima degli italiani (blaterava in continuazione che ...les italiens sont tous des voleurs, ils aiment beaucoup les femmes et mangent toujours les spaghetti, les spaghetti...). Mi chiedo lì per lì perché sarebbe biasimevole amare molto le femmine, ma non ci arrivo, sorvolo e paziento fino al giorno dopo. Finalmente cede e mi assegna l'ambito incarico di riverniciatore di derive. Prima però mi chiede come mi chiamo e io gli dico: "Bèppe". Incuriosito, chiede: "Bé-Pé? ". "No" - gli rispondo, con tono e fare didascalico, sapendo bene che i francesi fanno una fatica tremenda a raddoppiare le consonanti - "Bèp-pe, avec deux pé!". Lui, di rimando, facendo il finto-tonto: "Bé-Pé? Comme l'essence? " (Bé-Pé, così i francesi sono usi a sillabare il marchio petrolifero della BP, o British Petroleum). E io, per la terza volta: "No, pas Bé-pé: Bèp-pe, avec deux pé!". Non c'è stato verso, probabilmente questo cugino-degenere d'oltralpe, da autentico bâtard, voleva prendersi gioco di un italiano, non gli sembrava vero d'averne uno sottomano da dileggiare. Per farla breve, io da quel giorno vengo ribattezzato "Essence", ossia Benzina, Essenza. Tutte le volte che mi cercava, magari m'ero perso ed imboscato in qualche anfratto a riposare o ad indugiare in dolce compagnia ("Grande, prof!"), si sentiva risuonare dagli amplificatori che coprivano l'estensione smisurata del campeggio il mio pre-nome battesimale: "Essence... Essence...". Per me che frequentavo la Facoltà di Filosofia, quel titolo ("Essenza... Essenza...") suonava promettente e incredibilmente vero. E alla chiamata pronto rispondevo, come Maria annunciata all'Angelo annunciante: "Me voilà!" ("Eccomi!").

Ci dica, a questo punto, come se ne viene fuori.

Intanto avviso che c'è chi preferisce starsene dentro, al chiuso, a sparger muffe, lasciandosi avvizzire. Quanto al mio caso, ne sono venuto fuori, conservo intatti i segni. Questi i passaggi: venuto al mondo, mi sono messo al mondo, son stato al gioco, anche se il gioco raramente, fino ad ora, s'è fatto duro. Verranno altre prove, non c'è dubbio. Confesso che mi piace l'espressione 'venirne fuori'. Per spiegarla, sfogliamo le quattro di copertina. C'è una sezione intitolata Dedicata a chi gli tocca rimanere e una giaculatoria recita: " *Il miglior modo di venirne fuori è buttarsi dentro*". E' un aforisma che ho trovato recentemente in uno scritto di J.A. Brodskij, un poeta russo-americano convinto che per venirne fuori non sia necessario prendere congedo, autosospendersi, dal flusso della vita, battere in ritirata, quasi osservandola a distanza, anzi anzi anzi; lui crede che sia al contrario urgente e necessario buttarsi dentro e ingaggiare finalmente il corpo a corpo. Guardiamo ora alla prima di copertina dove campeggia (dove lampeggia) la formula Chi sboccia è promosso. Qualcuno la conosce già; è tanto trasparente da non aver bisogno di esegesi. E' una formula che sono orgoglioso di aver cognato (coniato, mi correggo) qualche anno fa; sì, non ci crederete, ma l'ho cognata io... (di nuovo? va beh, a questo punto tanto vale scoprire l'altarino: si chiama Eleonora, è ancora molto giovane e carina, ogni tanto ci sentiamo). Questa espressione floreale dice bene chi da grande potrà vantarsi del fregio di 'promosso'. Ma, attenti, la prospettiva che delucida lo slogan non è tanto quella scolastica, ancheanche anche, per l'amor di Dio, ma è quella della vita. La vita si risolve in un processo che tende laborioso all'apertura, all'evidenza, alla nominazione 'battesimale' (è un sacramentum) di ciò che siamo sempre stati, ad un sentore di familiare confidenza con ciò che eravamo sin dall'inizio, tra le braccia di nostra madre, nei panni non propriamente immacolati di neonati. Si diviene soltanto ciò che si è, non ciò che si presume o si pretende. Ognuno ha dei caratteri distintivi che lo accompagnano per tutta la vita, tratti temperamentali, disposizioni, inclinazioni, idiosincrasie... Il tema delle scelte individuali - la libertà assoluta, sciolta da qualsiasi condizionamento è una pericolosissima chimera - si lega sempre ad un bagaglio, ad una dote che giace - sotto forma di giacimento - nella più profonda e radicata intimità di ciascuno, nell'insonne e immenso lavoro della vita interiore. E' questa dote/dotazione, preziosa e rara, ad esser gravida di linee di sviluppo. Su questo patrimonio è vantaggioso lavorare, non su terreni esotici ed alieni; recitando la parte dell'imprenditore di se stesso, di colui che si assume e si seleziona (come un capo-oculato del personale), perfettamente consapevole che son da mettere nel conto momenti di smarrimento scorato e doloroso, ma fiducioso, quell'intraprenditore, che un bel giorno, quando meno te l'aspetti, ti appare l'Angelo Epifànico, che ti inargenta e ti incorona, e ti ripaga del travaglio. E' necessario non demordere, durare, stare al pezzo, continuare a scommettere. Eccola, téla chî, un'altra espressione-chiave. Avete mai fatto caso a come si son fatte fitte e meste le file degli scommettitori del Banco-Lotto, schiave di Dea Fortuna? Parafrasando Brecht, io dico beate e

benedette le Nazioni che non sanno cosa farsene, non degli eroi, ma dei doni capricciosi della Fortuna. Certi ragazzi/e, con la sindrome di chi si sente baciato dalla S/fortuna, mi danno l'impressione di avere sbaraccato tutto ancor prima d' avere messo mano all'intrapresa: dismettono la fabbrica, chiudon l'opificio (opus facere, fare opere), mettono all' asta il capannone e rispediscono a casa le maestranze, per trascinarsi e vivacchiare con qualche assegno miserando dello Stato - "Puàh!

Prof, sembra che il dolore sia un ingrediente irrinunciabile. É così, o c'è modo di scansarlo?

Sì, è così. Dice Georges Bernanos che la compassione degli altri solleva per un momento; non va disprezzata, ma non toglie la sete, cola nell' anima come attraverso un setaccio. E quando la nostra sofferenza è passata di pietà in pietà, come di bocca in bocca - così conclude il grande romanziere - non possiamo più rispettarla, tanto s' è fatta stinta e dilavata. Lo dicevamo anche in classe qualche giorno fa. Premesso che non ci si deve 'innamorare' della sofferenza, dovremmo per quanto è possibile prenderla a cuore, essere più gelosi di certi stati dell' anima, sentirli nostri, assumerli - pagargli lo stipendio e i contributi (le marchette) - senza aver fretta di liquidarli. Andiamo ancora alle dediche che consegnerei volentieri in eredità a chi rimane. Ce n' è una, di Mario Luzi, la terza, che può esserci d' aiuto. Dice M.Luzi: *"Prima che questa pena migri altrove, / soffrila è tua, si duole in te la nascita / incessante del tutto ingenerato"*. Poi la poesia prosegue, ma l'incipit - l' endecasillabo - che apre il testo, il verso successivo e la chiusura, c' entrano perfettamente con quello che stiamo dicendo: non lasciare che questa pena passi anzitempo e migri altrove, soffrila, è tua, dentro di te si duole, preme, un grumo oscuro e soffocato, preludio necessario di ciò aspetta di veder la luce (*"Quiero sér, quiero nacér"* cantavano gli Aguaviva negli anni della mia giovinezza). Mario Luzi, un poeta che in tutti i suoi testi aderisce alla vita, anche ai frangenti enigmatici nei quali ci pare di non avere una precisa direzione, ribadisce l' esistenza di un approdo (leggete Seme, poema del prodigio metamorfico, nel Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini; parla di voi, di ognuno, inconfondibilmente). Non dobbiamo amare la sofferenza, ci mancherebbe. Però se è nostra, se ci appartiene, se ci è connaturata, dobbiamo sopportarne la pena convinti che prima o poi troverà modi appropriati di espressione e si convertirà nell'humus di rinnovate epifanie. Solo a quel punto ci riconosceremo (" Ecce homo") e in esse troveremo la natura profonda, rispecchiata, di noi stessi. *Fatti leggeri, ci leggeremo in trasparenze* (oh terrestre, oh celestiale beatitudo!). Leggiamo i versi successivi: *"Nel bosco / ancora rinsecchito corre voce / d' una vita che ricomincia e oscura geme / negli animali insonni"*. Nel bosco ancora risecchito corre voce... Si tratta di una voce inavvertita, sottotraccia, di una voce-sottovoce che parla in filigrana. Se al processo della crescita non si accompagna l' indispensabile lavoro che mira ad affinare l'udito, a esercitare l' orchestra dei sensi per cogliere i segni ed imparare a decifrarli, la crescita ristagna, manca l' appuntamento. Il poeta ambienta questo testo intorno al mese di febbraio, quando principia primavera e ci accorgiamo che qualcosa, dapprima nelle essenze vegetali e poi tra l' avifauna, dà segni di vita, si rigenera e ridesta. Non di rado ci accorgiamo che primavera è fatta a operazioni già ultimate. Ottusi e inetti a intravedere e a intrasentire il movimento, goffi e incapaci di fiutare quel che perturba l' aria, ci pare che tutto rinverdisca all' improvviso, da un giorno all' altro. E stupidi-stupiti, in clamoroso ritardo, ce ne stiamo a bocca aperta come allocchi. Gli anni della formazione dovrebbero servire innanzitutto ad approntare una stazione sismografica attenta ai gemiti e ai vagiti della vita. Chi mi conosce sa che non mento se confesso che certi intermezzi delle mie lezioni son dedicati al riconoscimento del richiamo ticchettante del pettirosso. Vi do un consiglio: fatevi ingravidare (è l' esperienza più sub/sonica che esista). Scrive Danilo Dolci: *"Si suicida chi fallisce connubi essenziali / con l' aria, l' acqua / le azzurre vene di una viola bianca / con la città terrestre. / La zecca non si sposa ai peli del cane"*.

Cos'ha di bello l'immagine di Roger Mayne della prima di copertina?

Mi piace perché immortala dinamicamente una bambina che si appresta a roteare sull' asse della verticale. La foto è del 1957 e nel 1957 quella bambina poteva avere 5 o 6 anni, non di più, la mia stessa età. Mi sono riconosciuto perché anch' io mi sono lanciato spesso e volentieri a testa in giù per rimirare il mondo capovolto. Poi m'ha convinto l' espressione essere sul punto che in relazione ai temi che stiamo abordando è molto pertinente. Mi son dato da fare e ho raccolto qualche appunto (a-punto). Questa la fraseologia del dizionario a

corredo del sostantivo punto: in punta di penna, sulla punta della lingua, fare il punto, punto d'appoggio, datemi un punto..., punto di fuga, punto limite, di tangenza, di contatto, punti cardinali, di punto in bianco, punto zero, di riferimento, punto di vista, punti di vista (ho un debole per i plurali), punto e virgola (ho un forte per il p&v, perché chiude ma nello stesso tempo, come virgola, riapre e si protende a dilatare), puntini di sospensione, punto di sorveglianza, mettere i puntini sulle i, punto nero, punto cieco, punto slovacco, punto iniziale, punto di ritrovo, punto di vendita, venire al punto, mettere a punto, questo è il punto, trattare punto per punto, punto d'onore, essere arrivati a buon punto, essere sul punto di partire, a mezzogiorno in punto, fare le cose a puntino, il punto di cottura, vittoria ai punti, dare dei punti a qualcuno, punto a maglia, punto a croce, mettere e togliere i punti, punto di fusione, di ebollizione, ecc. ecc. Può bastare. Trattasi di un sostantivo o di un participio passato del verbo pungere. Vediamone qualche risvolto semantico. Intanto l'espressione allude alla condizione di chi se ne sta sulla soglia e forse indugia, incerto se dar corso ad una azione; poi ha a che fare con l'idea dell'imminenza, di qualcosa che vuol tradursi in accadimento. Io, come tutti, in tantissime occasioni mi sono trovato sul punto di... tuffarmi da un trampolino. Talvolta si è sul punto di entrare in scena, altre volte la frase essere sul punto riguarda una scelta: si è sul punto di prendere una decisione che è destinata a cambiare il corso delle cose e allora cogliamo tutta intera la drammaticità cruciale del momento (cruciale, da crux, croce; "Prof, ce l'ha già detto" - "Cosa? Non ve l'ho ancora detto? Deriva dal latino crux, croce" - "Eh, buonanotte..."). Miscela di pathos e di esattezza, il punto si trova spesso al culmine del dramma. Nell'immagine di R. Mayne, fotografa il momento che precede la vertigine. La mia coetaneetta, dopo la capovolta, si ritrova a gambe levate e a testa in giù. La capovolta, specie le prime volte, deve averle procurato una palpitazione incontrollata del cuore. Veniamo allora al punto. Facciamo finta che la crescita si presenti ai nostri occhi come un ventaglio di punti, atti, gesti che richiedono una certa dose d'azzardo e di coraggio. Quando comincia il movimento dell'elevazione, quando inizia a volteggiare in aria, la tenerella vive una sensazione di timore misto a tremore, di ebbrezza e di vertigine del vuoto, per l'attimo brevissimo in cui la gravità verrà sospesa e buggerata (ricordate le ruote matte e vorticosi che ci facevano fare i grandi tenendoci afferrati saldamente per le mani o stretti tra le braccia, sospesi in tondo, a prolungare un estatico saluto?). La bambina è confrontata a un punto cieco, le batte forte il cuore, e lei si butta, pazzarella. Di lì prende le mosse la partita, l'insolito rivolgimento della prospettiva. Io non ho ancora ben capito perché la chiamano verticale. Voi? Per essere conseguenti, dovremmo concludere che chi se ne sta coi piedi saldi a terra e la testa sulle spalle sta sull'orizzontale, o sbaglio? Io mi domando: non siamo sempre verticali, eccezion fatta per la sera, quando ci corichiamo a letto, o per il giorno fatale della quiete quando ci spalmeranno, meglio, vi spalmeranno, nella bara? Mistero. Mi viene in mente una poesia di Giancarlo Consonni intitolata Elogio del piede. E' brevissima, è tenerissima, è simpaticissima (è sovversiva, come tutto ciò che è breve tenero simpatico). Dice così: *"E' sulla mano la fede / è del palmo la carezza / ma chi spezza i primi freddi, / chi nel buio fondo del letto / si avventura a far la pace?"*. Nessuno dubita che è rassicurante dire di un uomo che ha i piedi ben piantati per terra e la testa sulle spalle. Però mi chiedo se non potrebbe essere egualmente consentito sostenere che è altrettanto degno l'uomo che ha le mani ben piantate per terra... e i piedi tesi-protesi, in bilico e ondegianti, a frugare il cielo in cerca di un appiglio. Cosa ne dite? Stai a vedere che l'uomo-nuovo, che non si rassegna a veder le cose così come le cose abitualmente stanno, germina anche da un humus d'azzurro-cielo, e anche in questo caso è il piede, l'umile pianta, che vuole attingerlo e calcarlo. Si capisce quello che voglio dire? ("?"). E allora mi sono incistato...
Ci sono altre domande?

Prima ci ha raccontato di averne fatte di tutti i colori. Ce ne racconta una?

Ho chiesto ad ogni insegnante di raccontare un episodio della propria esperienza formativa che lo ha visto recitare suo malgrado la parte un po' meschina e rattrappita del gregario. Siccome era un compitino, io l'ho fatto e allora vi leggo una paginetta. Il passo che leggo mi riguarda da vicino, è un passo autobiografico. Il titolo è I promettenti albori di una carriera. Io ho frequentato per otto anni un Collegio di preti, sarebbe meglio dire che per otto anni sono scampato per miracolo a un Collegio di preti (forse perché già allora, parlo per me, credevo in Dio). Alla maturità ho preso 45/60. Qualche giorno fa ho chiesto ad un collega che avevo invitato a darsi in pasto se aveva deciso, e lui mi ha detto: "Guarda, non so se riesco a

mettermi a nudo come hai fatto tu, forse mi chiedi troppo" (secondo me, ha preso trentotto alla maturità e non lo vuole dire). E visto che ci siamo, scusate se divago, c'è una domanda che potreste fare ai prossimi intervistati e che dovete fare subito anche a me. Chiedetegli se durante gli esami che riguardavano l'ingresso in ruolo hanno copiato, se si sono attrezzati alla bisogna con borse o borsoni zeppi di antologie e di libri monografici sugli autori che potevano essere richiesti per la prova scritta. Siccome era permesso solo l'uso del Vocabolario, domandategli se hanno per caso fatto ricorso anche soltanto ad un innocentissimo quaderno degli appunti (quello che normalmente non si nega a nessuno), perché io, tutte le volte che ho sostenuto un concorso per l'ingresso in ruolo, ho sempre visto pullulare intorno a me tantissima gente che scopiazzava in modo indegno, ancor più indegno ed esecrando di come fate voi. Non conto balle: una volta sedevo al banco per l'ennesima prova scritta del concorso di Filosofia e una suora seduta vicino a me, vestita con la classica tonaca multistrato, ha cominciato a sfilare placidamente, tomo dopo tomo, l'intera Biblioteca d'Alessandria. Aveva un fare compunto e aguzzo, tipico delle suore, e io da buon cattolico la guardavo come a instillarle un senso di colpa: "Ma suora non si vergogna?". No, non si vergognava la suora, non si vergognava nessuno. E allora fatemi 'sta domanda, su coraggio, cosa vi costola?

"Prof, lei ha mai copiato ai concorsi?"

No, io non ho mai copiato, io non ho mai copiato, io non ho mai copiato. Ecco perché entro in ruolo tardi, ecco perché faccio il precario per dieci anni. Chiedetelo a tutti i vostri insegnanti se han mai copiato. Io temo che qualcuno si vedrà costretto a dire una grossissima bugia. E adesso procedamus (prima di svelarmi nella parte del gregario, v'ho raccontato un episodio che attinge al repertorio dell'egregio, ex-grege, fuori dal gregge; ne vado fiero, e ne ho ben donde). Nei panni di gregario io mi vedo in quarta Ginnasio ("Ecce pollo!"). Guardate un po' cosa succede un giorno, siamo forse nel 1967, anzi correva proprio quell'anno: Erano gli anni del Collegio; frequentavo - rampollo povero e pollo, con retta a carico di qualche benefattore - la quarta ginnasio. Il móstro insegnante, pardon, il nòstro insegnante di Lettere, Don Franzetti, un prete, ci somministrava ogni giorno un compito in classe di grammatica latina. Era il suo modo, particolarissimo, di farsi benvolere. E sempre in lingua latina esigevo, ogni giorno, la trascrizione esatta della data: aprivamo con il genitivo locativo di rito Mediolani... e chiudevamo, immancabilmente, con la sequenza arcinota Anno millesimo nongentesimo sexagesimo septimo post Christum natum; il problema era scandire esattamente, nel mezzo, le Idi, le Calende e le None, con le loro deliziose varianti in mar-ma-lu-ot. Ed era un problema di non poco conto, visto che tutte le mattine, già mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni, si accendevano febbrili consultazioni attorno al banco dei compagni più bravi: la cosa peggiore, che gettava tutti noi 'lumaconi' nello sconcerto e nella disperazione più cupa, accadeva quando dalle magnanime sentenze dei saggi affioravano due diverse versioni, o addirittura tre, in insanabile contrasto tra loro. Un giorno, prima della dettatura delle consuete 120 forme verbali da volgere in latino, il prof chiede chi di noi, quella mattina, era andato alla Messa (due messe la settimana, una di classe e una di Istituto, erano obbligatorie per tutti; le altre, con un eufemismo assassino, erano dette 'libere'). Sul totale di quarantuno, ad alzare la mano erano stati solo in tre. Bene: ai tre sarebbero andati, in premio, tre decimali. Li considerava meritevoli per non essersi fatti fagocitare dall'ansia di prestazione. La settimana successiva era prevista, tra le immancabili altre, una prova scritta di Storia. Prima della dettatura delle domande, chiede chi era stato quella mattina alla Messa. Sul totale invariato di quarantuno, ad alzare la mano erano stati quella volta in trentasette. Bene: ai quattro rimasti sarebbero andati, in premio, tre decimali. Li considerava meritevoli per non essersi fatti tentare da un'insincera vena misticheggiante.

P.S. Adesso indovinate chi, tra gli innumerevoli altri, in tutte e due le circostanze, ha avuto la netta impressione di essersi trovato nel gruppo sbagliato?

Ci sveli lei l'arcano.

Io. Io tra i tanti, io tra i più. Raccontateci qualche bestialità... E' la richiesta che faccio anche agli altri colleghi, perché svelino qualche altarino, perché ci confessino di essere stati anche loro tiranneggiati da certi insegnanti che un po' cinicamente, un po' perversamente, si sono divertiti a danno dei pargoli che avevano tra mano. E io ci son cascato, più di una volta, in modi clamorosi. Solo più tardi mi son fatto... (di ero e anfetamine). Quello che ho raccontato è uno degli episodi che ricordo più volentieri. A distanza di qualche anno, ed è il risvolto più

gioioso, comincio a riderne come un matto e prendo ad amare anche le scelte più maldestre e irrivali. Mi riconosco, mi concilio Vaticano II, anche con ciò che sono stato nei frangenti in cui infuriava la bufera, quando mi sono intrufolato bello-schiscio nel branco dei caproni per risparmiarmi qualche colpo, per sopportarli insieme. L'uomo, per definizione, è un animale mimetico-imitativo e io mi son trovato spesso confuso nella massa. Alzi la mano chi non si è mai sentito compiaciuto di una notaccia bieca rifilata a tutta la classe. Alcune volte, pur potendo farlo, io non mi son distinto; confesso, l'ho fatto apposta. Senza cedere al ricatto dei mediocri, temevo di tradire. La suora-multistrato è lei a tradire, sebbene facesse né più né meno quello che facevano quasi tutti. Provate a seguirmi passo passo, se no mi incisto un'altra volta: chi scopiazza pretenderebbe di essere il solo a scopiazzare, a detenere il privilegio, non gli va a genio di farlo insieme. Chi copia non sopporta d'esser copiato. Non ho dubbi: è la suora a tradire. Ignominiosamente. Peccaminosamente (che Dio le usi misericordia).

Nei giorni scorsi abbiamo letto le pagine della *Antologia dei levatori*. L'autore più citato è Bertolt Brecht. Perché un legame così forte?

Pensavo anch'io di leggervi Brecht, un autore che conosce chi mi ha avuto come insegnante e chi, dolendosi, mi ha ancora (coraggio, prima o poi passa). Di Brecht vi leggo una poesia che mi è molto cara. Tutte le volte che la rileggo, anche a distanza di molto tempo, mi conferma nella convinzione che questo autore, questo poeta, ha lasciato su di me un'impronta decisiva. Non so se la domanda è intelligente, dubito, ma ogni tanto la si sente formulare: i libri cambiano la vita? Marzullo per esempio la porge sempre, intorno alle tre di notte, ai suoi invitati-stralunati (già, Marzullo... ecco perché prima dubitavo). Qualcuno minimizza: beh, insomma, dire che un libro cambia la vita è dire forse un'esagerazione... Io al contrario devo dire che su di me la lettura di Brecht ha inciso profondamente, non so se mi ha cambiato la vita, di certo l'ha riorientata, lo dico piano-sottovoce. L'ho letto quando frequentavo l'Università. Io non ricordo letture rivelatrici ed incisive negli anni del Liceo, eccezion fatta per Leopardi, debitamente ricondotto e sfigurato alla misura piagnucolosa e autoflagellatoria della sfiga, un parametro rigorosamente d'ordinanza a quella trista età. Quanto invece all'esigenza di una matura consapevolezza del mondo, sono venuto alla luce negli anni dell'Università. Lì mi si aprono nuovi orizzonti, torno ad assaporare il fremito e il vigore festivo del principiante. Dopo il diploma, io mi rimetto al mondo (per l'ennesima volta). Dicevo che io lo incontro dopo il Liceo perché in un Collegio cattolico sarebbe stato vietatissimo, visto che oltre ad essere un ateo dichiarato, si dichiarava apertamente comunista. E io lo incontro in libreria (non lui personalmente, non esageriamo, era già morto da una quindicina d'anni) sfogliando una raccolta ponderosa di poesie in due volumi dell'Einaudi. Siamo alla Libreria Hoepli, a un passo da Piazza della Scala. Capisco subito che mi avrebbe fatto bene comperarla e difatti la compro, la porto a casa e comincio letteralmente a divorarla. Comincio a leggere e mentre leggo mi accorgo che l'effetto benvenuto e salutare è che qualcosa dentro di me comincia a rischiararsi. Assisto ad un autentico prodigio, simile a quello prodotto dal phon di qualche giorno fa, che ha spazzato brume e nebbie restituendo il paesaggio ai suoi colori e ai suoi contorni naturali. Ne avevo bisogno. Il Collegio soffoca e comprime e otto anni sono tanti. Il Collegio non aiuta ad aprire la mente, ne asfissia i pori. Il Collegio ha qualche parentela con le istituzioni totali: lì mangiavamo, studiavamo, socializzavamo, giocavamo, lì andavamo di corpo (se la si tiene e la si porta a casa, nessuna istituzione può dirsi totale), lì venivamo interrogati, vessati e vilipesi... e c'erano solo maschi maschi maschi, ahimè! La pressione era sistematica e continua; per questo io mi rimetto al mondo intorno ai vent'anni. E' una fase determinante della mia vita (combinazione conosco una ragazza di Magistero, maestra diplomata, indovinate dove, esatto: in un Collegio di suore... e c'erano solo femmine femmine femmine, ahilei!). Prima però di leggere l'amatissima poesia, vi voglio proporre un aforisma di provenienza Zen: "Dice il saggio che il principiante sa che le montagne sono montagne e che le acque sono acque. Quando progredisce egli non lo sa più. Divenuto perfetto sa di nuovo che le montagne sono montagne e che le acque sono acque. Il momento pericoloso è il secondo, quello in cui si smarrisce il principio di identità. Allora la spinta della negazione può giungere sino all'annientamento fisico di sé e degli altri". Utile e rivelatore questo aforisma: c'è una fase, quella inaugurale della nostra vita, nella quale vediamo le cose con infallibile ed edenica nitidezza, le riconosciamo dando loro il nome giusto. C'è un tempo invece, ed è quello che riguarda direttamente voi ragazzi, in cui non si sa più che nomi dare alle cose e si fa una gran confusione, si va a tentoni, per prove e errori; è il periodo della nomina incerta ed

ondeggianti. Nei casi peggiori, se ci si lascia troppo andare (succede spesso ai maschi, e non di rado alle bambine), anche l' espressione verbale, lo stile, ne risente. Si adotta una parlata da troglodita, la conversazione si riduce a qualche sparuto monosillabo, la frase si fa monca, orribilmente mutilata, il campionario dei segni attinge al gergo o idioma da latrina. Più tardi, guadagnata la perfezione, si reimpara a dare alle cose il nome adatto, circostanziato e esatto. Ora capisco, tutto mi è chiaro: io esco dal Collegio invischiato fino al collo nella seconda fase, quella dell' incertezza e della con/fusione. Brecht, col suo materico Vocabolario, mi regala una potentissima lezione di realtà: è Brecht il mio Virgilio. Non solo: mi riconcilia con la materia, che torno a amare, consapevolmente. Grazie infinite Herr Brecht. Il titolo della poesia che inaugura la terza fase è L' acquirente. E' un testo ambientato nella Germania che si appresta a dichiarare guerra al mondo intero. Lo Stato tedesco deve rafforzare l' apparato bellico; c' è già alle viste un progetto folle, quello hitleriano, di assoggettamento di tutti i paesi europei. La situazione sociale del paese precipita, i ceti più colpiti dalla miseria sono i ceti popolari (chi altri?): *Sono una vecchia donna. / Quando la Germania si fu risvegliata / i sussidi vennero ridotti. I miei figli /ogni tanto mi davano qualche spicciolo. Ma io / non potevo comprare quasi più niente. I primi tempi / andavo più di rado nei negozi, dove prima compravo ogni giorno. / Ma un giorno riflettei e in seguito /ritornai di nuovo ogni giorno dal fornaio e dall'erbivendola / da vecchia cliente. / Sceglievo con cura tra i commestibili, / non prendevo più cose di prima, ma neppure di meno, / aggiungevo al pane i panini e i porri al cavolo e solo / quando si faceva la somma, io traevo un sospiro, / frugavo con le mie dita rigide nel borsellino / e confessavo, scuotendo la testa, che i soldi non mi bastavano / a pagare quelle poche cose, e scuotendo la testa / uscivo dal negozio, sotto gli occhi di tutti i clienti. // Dicevo a me stessa: / se tutti noi, che non possediamo niente, / non ci facciamo più vivi dove sono in mostra / le cose da mangiare, / si potrebbe pensare che non abbiamo bisogno di niente. / Ma se noi ci veniamo e non possiamo comprare niente / si sa come stanno le cose.*

Prof, c'è un testo di Emily Dickinson che si richiama al tema della perfezione, un suo cavallo di battaglia!

Io preferisco dire mulo. Qualche settimana fa ho chiesto a due bravissime compagne del Linguistico che a giugno sosterranno l' esame di Stato a quale risultato ambiscono. Gli ho suggerito di puntare al novantotto e non al cento, perché il cento è un numero inguaribilmente sciocco, troppo rotondo per non rilasciare intorno a sé il tanfo insopportabile della perfezione. Anche se è maturata tardi, si è fatta prepotentemente strada dentro di me la convinzione che la perfezione magari è bella, sì, ma è stupida; le cose che hanno l' aura e il sentore della perfezione andrebbero subito aperte e squadernate. Bisogna andare a rompere e a rovistare in quella scatola. Può avere, sì, all' inizio, una forte carica seduttiva (specie sui tonti), ma la perfezione, oltre a non essere di questo mondo, non appartiene, così spero, nemmeno all' altro. Come mi piacerebbe sentire starnutire in Paradiso, riconoscere le note d' un peto d' angiolone, vedere che c' è chi inciampa e rotola senza danno durante la parata domenicale al cospetto all' Altissimo... Altrove dicevo: segni particolari una marea, meglio pietosamente sorvolare. Mia moglie è molto misericordiosa perché mi sopporta da ventisette anni nonostante io abbia portato come dote, il giorno che abbiamo deciso di stare insieme, un bel po' di difetti. Lei ne ha portati molti di meno. Non ha mai chiesto il divorzio, e questo sta forse a dimostrare che qualche pregio o aspetto buono ce l' ho anch' io. Il giorno che dovesse morire, Dio non voglia che mi premuoia, o la fanno santa, oppure le innalzano sulla piazza principale di Lomazzo un monumento. Eh, in paese mi conoscono... Tutti si chiederanno: ma come ha fatto quella santa donna a sopportarlo per tutti questi anni? Che testo dobbiamo leggere? Ah, sì, Emily Dickinson! Il titolo riprende il primo verso: *Nessuna vita è sferica: Nessuna vita è sferica / tranne le più ristrette; / queste son presto colme, / si svelano e hanno termine. / Le grandi crescon lente, / dal ramo tardi pendono: / sono lunghe le estati / delle Esperidi.* Adesso non chiedetemi che cosa sono esattamente le Esperidi, dovrebbero essere dei fiori. Cosa ci dice Emily Dickinson? Che anche lei partecipa dell' idiosincrasia per le cose che appaiono troppo rotonde e levigate, senza incrinature. Rita Levi Montalcini ha scritto qualche anno fa Elogio dell' imperfezione. E' chiaramente un paradosso, come se ciò che è imperfetto sia meritevole di encomio. Sebbene non abbia molta simpatia per la signora Rita Levi Montalcini - tutt' altro che trascurata e casual quando si mostra in pubblico (sembra una Barbie da quarta età) - io credo tuttavia che quel titolo sia indovinato. Beh, adesso faccio una confessione un po' scabrosa: io sono cresciuto tardi, sono arrivato tardi a conoscermi, a

sceglermi e a volermi bene. Certo, ho avuto un'infanzia serena: chi stava intorno a me, nonostante il bel ventaglio di difetti, mi ha sempre voluto bene. Essere stato circondato dall'affetto di mia madre, dalla calda benevolenza della famiglia affidataria su cui mia madre ha potuto fare affidamento e che è stata per me un'autentica scuola di carità, mi ha riempito di affetto, di prove-provate che c'ero anch'io. Però mi sono emancipato tardi rispetto a quel sistema degli affetti che mi ha garantito di crescere senza traumi. Forse per questo condivido in pieno l'affermazione di Emily Dickinson, specie là dove avverte di non avere fretta perché è lento, naturalmente lento, l'incedere della crescita. Nell'antologia cito un autore di cui non ricordo il nome. Dice che chi ritiene che la maturazione dell'individuo abbia qualcosa a che fare con la crescita dei funghi, non sa niente - ahilui! - dell'uva. E' un artificio plastificato la perfezione, perché la vita di ciascuno mostra infallibilmente quanta parte abbia l'imperfezione, l'errore, la cantonata. Se io dovessi mettere in fila le cantonate che ho preso, diobuono, vi terrei qui fino alle nove e mezza, non di stasera, ma della prima domenica di primavera. E' bella questa poesia perché ribadisce che nessuna vita è sferica. La vita di ciascuno si modella secondo geometrie le più diverse, che spesse volte non hanno nulla di euclideo. Mario Luzi ha scritto un saggio dal titolo "Vicissitudine e forma". Il nesso che istituisce tra l'uno e l'altro polo, tra l'alterna e mutevole vicenda dell'umano e le occasioni in cui l'umano si condensa e prende forma, dice già tutto. Ciascuno di noi passa attraverso mille vicissitudini; nell'attraversamento ciascuno prende forma. Passare attraverso... E' vero: la morte si sconta vivendo, ma ditemi, ammesso che lo sappiate, se esiste un altro modo per salvarsi, per redimere la pena, per scommettere e azzardare che la pena vale. Gira e rigira, si torna sempre a M.Luzi... A me piace anche dire che da Mario Luzi si riparte sempre. Tenetevi forte agli appositi sostegni: l'ho già detto a proposito di Brecht, e ora mi ripeto: io non sarei quello che sono se non avessi letto e conosciuto Mario Luzi, uno dei più grandi poeti del Novecento. Un poeta che nella raccolta Dal fondo delle campagne, scrive una poesia che ha avuto su di me un'importanza decisiva. Si intitola Augurio. A calcare la scena, come ne L'acquirente, è ancora una donna, una giovane e "nuova maritata / che genera e governa" (ahi! le donne... ma cosa ci hanno fatto a noi le donne?): *Camera dopo camera la donna / inseguita dalla mattina canta, / quanto dura la lena / strofina i pavimenti, / spande cera. Si leva, canto tumido / di nuova maritata / che genera e governa, / e interrotto da colpi / di spazzole, di panni / penetra tutto l'alveare, introna / l'aria già di primavera. // Ora che tutt'intorno, a ogni balcone, / la donna compie riti / di fecondità e di morte, / versa acqua nei vasi, immerge fiori, / ravvia le lunghe foglie, schianta / i seccumi, libera i bottoni /per il meglio della pioggia, / per il più caldo del sole, / o miei giovani e forti, / miei vecchi un po' svaniti, / dico, prego: sia grazia essere qui, / grazia anche l'implorare a mani giunte, / stare a labbra serrate, ad occhi bassi / come chi aspetta la sentenza. / Sia grazia essere qui, / nel giusto della vita, / nell'opera del mondo.* Sia così. Avete mai pensato a quando sarete sposate da pochi giorni e comincerete a mettere mano alla casa, alla vostra casa, a fare e a disfare, a brigare, a nettare e a ripulire lo spazio domestico che accoglierà di lì a poco il vostro amato? Avete mai pensato al giorno in cui in quella stessa casa vedrete scorazzare rumorosi i vostri figli? Non sono un maschilista bieco e desueto, da rieducare. A casa mia concorro anch'io, da sempre, alle operazioni di ripristino dell'ordine (del kósmos). C'è un'energia aurorale, calma e vigorosa, in una donna appena maritata, è all'opera una spinta sorgiva, prorompente e nello stesso tempo saggia, sapientemente calibrata. E' come un diesel: trovato il passo giusto, incede alla grande e prende a macinare asfalti. La donna nuova maritata si è messa in gioco: è lei la vera scommettitrice. Forse è per questo, per celebrare degnamente l'evento, o gran-scommessa del matrimonio, che si allestisce la pompa doviziosa e dispendiosa del cerimoniale. Mario Luzi la ritrae mentre strofina i pavimenti e spande cera... ravvia le lunghe foglie... per il meglio della pioggia, impegnata in ciò che di più creativo esiste al mondo, non nell'accezione eccentrica e mirabile dell'arte, ma in ciò che di più quotidianamente creativo e ricreativo si possa fare. Sto parlando di chi riordina la casa e la governa; sembra un'occupazione da poco e invece ha un'importanza fondativa talmente alta che anche il Dio della Genesi, prima di creare l'uomo a sua immagine e somiglianza, mette mano con solerzia al ripristino dell'òikos, della casa. Il sesto giorno, così era scritto, l'avrebbe dovuta consegnare bella e pulita a due inquilini, l'Adamo e l'Eva (due precisetti, te li raccomando). Pensa però il mio Dio, che forza: ai tempi del Genesi, appena iniziata la carriera, è solo un piccolo impresario di pulizie... I versi che chiudono la poesia sono tra i più belli di tutta la letteratura del Novecento. E' lì che Mario Luzi, l'uomo e il poeta, pronuncia il Fiat! Conclude accettando/scegliendo di essere incardinato nel

giusto della vita, solerte e attivo nell'opera del mondo, alla quale sente di potere contribuire dalla sua parte, assumendo la parte del povero artigiano del verso. L' espressione povero artigiano del verso è un' espressione che Mario Luzi mi ha regalato esattamente quattro anni fa, nel gennaio del 2002. Io gli scrivevo spesso: abitava a Firenze, sul lungarno, in via Bellariva al numero 20. Generalmente gli mandavo gli auguri per il Natale, per la Pasqua e per il compleanno, e a volte qualche paginetta scritta di mio pugno. Un bel giorno è capitato il miracolo, è capitato che mi rispondesse. E' una breve lettera d' auguri e di ringraziamento che ho subito incorniciato e messo in bella mostra nella sala. Chi entra a casa mia la vede subito, perché non passa inosservata; mi preme far capire qual è il nume tutelare della casa. In questa lettera usa per sé l' espressione di povero artigiano del verso. Accidenti accidenti accidenti, se è stato lui un povero artigiano del verso, sono ansioso di sapere chi possa dirsi, non lo so, mediocre o addirittura egregio artigiano del verso... Chi oserebbe? Va beh, questa affermazione la fa chi predilige Mario Luzi tra tutti i poeti del Novecento (avreste torto marcio, ma concedo che possiate anche pensarla diversamente). Cosa ci dice il poeta in questo testo di ordinaria straordinarietà - di ordinarietà straordinaria? Cosa possiamo trattenere? In che consiste la lezione? Semplicemente, ha scoperto la parte che la vita gli ha destinato e in questa parte, fedelmente, si ripromette di lavorare di buona lena.

Prof, qualche anno fa ci ha detto che stava lavorando ad un profilo antropologico della gioventù tradatina. A che punto siamo?

Non di rado, anche di recente, mi è capitato di toccare con mano e di avvertire in maniera sensibilissima quella stoffa e quella disposizione che in tante occasioni ho definito infette e guaste. Lavoro in questa scuola da sei anni, la mia penultima esperienza lavorativa l'ho fatta a Saronno. Le prime, le seconde, le terze, le quarte... le ho consumate nella grande Milano, la mia città. Riepilogo brevemente. Sei anni fa, quando prendo servizio in questa scuola, vengo affidato ad una Seconda dell'indirizzo linguistico. In questa Seconda (mai prendere le classi in Seconda!) vedo diffusa e concentrata una mestizia, una tristezza, una tristizia, da lasciare letteralmente allibiti e sconcertati. Gli sguardi sono freddi, sospettosi, non lascian trasparire, come solitamente accade, i moti più spontanei dell' anima e del cuore; li domina il rancore, sordo, e un velo spesso d' acrimonia. Sorrisi e risa zero, o giù di lì (ho detto giù, non su, deliberatamente). Capisco subito d' essere capitato in una landa della nostra amatissima Lombardia un po' particolare e comincio a ragionare, a modo mio, sulla consistenza, su orditi e trame della stoffa antropologica delle ragazze e dei ragazzi che la abitano. Dico una cosa che metterà in imbarazzo la compagna Arina Munteanu che siede in mezzo a noi e che è di origine rumena. Io non so se sul suo conto, pubblicamente, quand' era in prima, quattro anni fa, avevo detto che la Romania esportava tante cose in direzione del nostro paese: manodopera a basso costo, lane, cotone, manufatti... ed aggiungevo d' esser contentissimo di vedere esportato anche il sorriso, perchè questa compagna ha sempre dato lezioni ineguagliate di sorriso. Diciamo che ne è stata capace tutta intera la sua classe, perché io quella Prima la ricordo come una delle classi più gioiose, più gloriose e ossigenate di tutta la mia carriera. In quella classe amata, la I DL, venivo risarcito di tante nefandezze, di tante musonate, tornavo a risperare guarigione. Grazie, Prima di elle, grazie Prima I (ditemi voi che cosa c' è prima di elle se non la i?). Invece l' anno prima, in quella Seconda becera e avvilita, i più/le più aborrivano solo all'idea di sciogliersi in un sorriso (magari temevano di vedersi fracassare le labbra e tutto l' apparato maxillo-facciale). Se ne stavano mute, interite ed altezzose. Schierata di fronte a me, avevo una prima fila di merluzzine surgelate, di mummie incartapecorite e imbalsamate, inespressive, accessoriate di un'unica espressione (di serie), tra il torvo e il catatonico. Dio buono, che disastro, che panorama desolante! Ma che gli ha preso? Tutte le volte che mi sedevo alla cattedra con lo sguardo rivolto alla platea, mi si imponeva un esame di coscienza e mi chiedevo che cosa avessi fatto di tanto delittuoso, di tanto infame, da meritarmi una punizione così tremenda (altro che sconti: la morte rincara vivendo). E' una classe che mi danno quell' anno e che l' anno successivo non mi daranno più. Una banda cattivissima di genitori aveva cominciato a dire cose pestilenziali sul mio conto e l' aveva avuta vinta. Per rendervi edotti delle conclusioni alle quali sono pervenuto, senza menare troppo il can per l' aia, è molto meglio leggervi una pagina di Pier Paolo Pasolini (PPP, Pé-Pé-Pé direbbe il Conte). E' tratta dagli Scritti corsari, il titolo è Tristezza. Questi saggi brevi venivano ospitati sulla prima pagina del Corriere della Sera, e avevano sempre un effetto devastante, facevano litigare tutti, va' che bello! Il giorno dopo aver letto Pasolini tutti, me

compreso, litigavamo in modo sfegatato, schierati a suo favore o contro. Diceva sempre cose scomode, che sollevavano dei formidabili vespai. Trent'anni fa ci è venuto a mancare un uomo che avrebbe letto gli sviluppi della modernità avanzante con una capacità analitica spregiudicata, ci è mancato un interprete delle mutazioni che sono poi avvenute regolarmente. Pasolini parla, non a caso, di una silenziosa mutazione del costume, che incide l'ethos, che tocca la sostanza antropologica dell'uomo. Qualcuno gli replicava: ma non esagerare, racconti un sacco di baggianate, non vedi il bello della modernità, non vedi che tutto si è rimesso in movimento? Lui invece vedeva irrimediabilmente destinata a soccombere quella cultura delle classi subalterne, quella cultura contadina, che oggi non si saprebbe dove andare a rintracciare in questa Bella Italia. Aveva il pregio dell'anticipatore, vedeva con una lungimiranza che nessuno degli intellettuali di quegli anni è stato capace di eguagliare. L'ansia del consumo è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato. Ognuno in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perché questo è l'ordine che egli ha inconsciamente ricevuto, e a cui "deve" obbedire, a patto di sentirsi diverso. Mai la diversità è stata una colpa così spaventosa come in questo periodo di tolleranza. L'uguaglianza non è stata infatti conquistata, ma è una falsa uguaglianza ricevuta in regalo. Una delle caratteristiche principali di questa uguaglianza dell'esprimersi vivendo, oltre alla fossilizzazione del linguaggio verbale, è la tristezza: l'allegria è sempre esagerata, ostentata, aggressiva, offensiva. La tristezza fisica di cui parlo è profondamente nevrotica. Essa dipende da una frustrazione sociale. Ora che il modello sociale da realizzare non è più quello della propria classe, ma imposto dal potere, molti non sono appunto in grado di realizzarlo. E ciò li umilia orrendamente. Faccio un esempio, molto umile. Una volta il fornarino, o il ragazzo addetto alle consegne mattutine del pane, era sempre eternamente allegro: un'allegria vera, che gli sprizzava dagli occhi. Se ne andava in giro per le strade fischiando e lanciando motti. La sua vitalità era irresistibile. Era vestito molto più poveramente di adesso: i calzoni erano rattoppati, addirittura spesse volte la camicetta uno straccio. Però tutto ciò faceva parte di un modello che nella sua borgata aveva un valore, un senso. Ed egli ne era fiero. Al mondo della ricchezza egli aveva da opporre un proprio mondo altrettanto valido. Giungeva nella casa del ricco con un riso naturaliter anarchico, che screditava tutto: benché egli fosse magari rispettoso. Ma era appunto il rispetto di una persona profondamente estranea. E insomma, ciò che conta, questa persona, questo ragazzo, era allegro. Non è la felicità che conta? Non è per la felicità che si fa la rivoluzione? La condizione contadina o sottoproletaria sapeva esprimere, nelle persone che la vivevano, una certa felicità "reale". Oggi, questa felicità - con lo Sviluppo - è andata perduta. Ciò significa che lo Sviluppo non è in nessun modo rivoluzionario, neanche quando è riformista. Esso non dà che angoscia. Ora ci sono degli adulti della mia età così aberranti da pensare che sia meglio la serietà (quasi tragica) con cui oggi il fornarino porta il suo pacco avvolto nella plastica, con lunghi capelli e baffetti, che l'allegria "sciocca" di una volta. Credono che preferire la serietà al riso sia un modo virile di affrontare la vita. In realtà sono dei vampiri felici di veder divenuti vampiri anche le loro vittime innocenti. La serietà, la dignità sono orrendi doveri che si impone la piccola borghesia; e i piccoli borghesi sono dunque felici di vedere anche i ragazzi del popolo "seri e dignitosi". Non gli passa neanche per la testa il pensiero che questa è la vera degradazione: che i ragazzi del popolo sono tristi perché hanno preso coscienza della propria inferiorità sociale, visto che i loro valori e i loro modelli culturali sono stati distrutti. È una pagina profetica e attualissima. Il tema di fondo è quello del risentimento. Il risentimento ha tanta parte nello sfigurare i tratti del viso, che lo traducono all'istante. Si è sempre risentiti per qualcosa: perché qualcuno sembra averci offeso o aver leso la nostra reputazione, perché qualcun altro ha dubitato delle nostre capacità. Il risentimento cova sotto le ceneri giorno e notte, è un rumore di fondo, un cruccio ininterrotto. Ci corichiamo la sera col pungolo di un pensiero risentito, a volte faticiamo a prender sonno; ci alziamo la mattina e il tarlo ha già timbrato il cartellino. Il risentimento, come dice Elias Canetti, condiziona le relazioni sociali in maniera spaventosa. È un sentore di cupa insoddisfazione. Di solito siamo insoddisfatti di noi stessi perché ci confrontiamo a modelli che in modo del tutto artificiale e menzognero sembrano assolutamente paghi di se stessi. Sono tutte balle anche queste, vogliono farci acquistare beni oggetti e stili di vita ai quali la pubblicità associa uno stato o condizione di beatitudine perenne. La settimana scorsa citavamo Solženicyn: "La cosa più terribile è la felicità incontrastata". La felicità va guadagnata. È questo il solo modo, la sola condizione, per gustarla. È in gioco anche il senso vero della festa. Lavoriamo stancamente, senza lena, in

modo fiacco e stento, ci trasciniamo al sabato (...dell' Iper, non del Villaggio) e la domenica evaporiamo tutti davanti alla tivù, compresi i nonni-rinco e le badanti bielorusse. Come potrà recuperare il giusto sapore, il sapore 'giusto', di festa e di riposo chi durante la settimana non ha speso nulla di sé; come potrà godere del giorno festivo chi ha lavorato senza implicarsi, senza un lampo d' epifania? Scrive un poeta: " Colmo il suo giorno - / da non contenere / rancore". L'orologio segna le quattro, tra un attimo saremo compagni di merende... L'ultimo brano è mio; si intitola *Sproloquio*:

...un insegnante-operatore ecologico, spazzino e puliziotto, che smuove l'humus e netta il sottobosco per predisporlo a ber copioso dalle piogge. Un insegnante-pascolatore di caprette, stimolatore vescicale ("Scusi prof, posso andare ai bagni?"), provetto spurgatore, lassativo. Un insegnante-allenatore che se ne sta bravo in panchina, ma intanto fuma 3 stecche di sigarette a partita. Un insegnante appicca fuochi, allestitore di cataste pei falò (è un'arte), buffone e saltimbanco, capace di spostare l'attenzione. Un insegnante simile a un delfino che fende l'aria e l'acqua, che si fa gioco dei discenti, che si fa gioco pei discenti; un insegnante-gioco, che gracchia e sbava come un'aquila reale, che lancia gridi alti e acuti come una cornacchia di palude, un insegnante che ama la materia, la sua materia, e che con devozione le fa sesso tutti i giorni (davanti e indré come un ossesso, a più non posso, fino all'osso). Un insegnante scalzo, senza più insegne e distintivi, ossia di prima classe. Un insegnante che - al modo del Gesù - gliele sa cantare ai Dottori del Tempio e visto che è portato per il canto, le canta pure ai farisei e ai ricchi crapuloni. Un insegnante coi fiocchi... d'avena tra i capelli, con operosi nidi d'ape intorno al pube, un insegnante col turbante, intendo dire conturbante e sempre gaio, mai minaccioso e rabbuiato, mai irritato, mai accidioso e fiacco. Un insegnante che ossigena l'aere, lo alleggerisce dalle scorie, un insegnante-piolo che insieme a certi suoi colleghi mezzi matti si è messo in testa di riparare il buco nell'ozono col sughero d'un tappo di Barolo. Un insegnante che svara scanzonato tra le pieghe della voce e inscena il teatrino, che lascia che si dicano sciocchezze, che si propalino immondizie per farne immancabile la conta; un insegnante che è tra i primi promotori di un referendum abrogativo delle espressioni delittuose "Figlio illegittimo", "Da che mondo è mondo...", "Tutti ormai sanno che...". Un insegnante che non muoia sul campo, nell'esercizio del suo ministero, ma rigorosamente a casa sua, di cui nessun dolente dica che gli manca, son tutte balle gli epitaffi. Un insegnante approntatore di banchetti, un po' Babette, che manutene quel che va mantenuto nelle mani; un insegnante sano, conservatore del domani, che sa discernere tra ciò che è vivo e ciò che è smorto. Un insegnante allegro fiero e ridanciano, un insegnante sciocco e balosso, che stonerebbe con la toga, un insegnante con la foga, su una piroga, poco alla moda, che addirittura suda: un insegnante di fadiga. Un insegnante che ogni tanto gli girano anche a lui, ma non lo dà a vedere, è molto scrupoloso nel dissimulare. Un insegnante che ha i suoi diletti, i preferiti ("Grazie di che? Ci mancherebbe, il piacere è tutto mio..."), a cui ripugna irresistibilmente Tizio, che ha in spregio Caio, ma non lo dà a vedere. Un insegnante che predica il lavoro, la fadiga, e questo sì lo dà a vedere, a belvedere a tutti, con vista-mare-monti direttamente dal balcone. Un insegnante-veróne, un insegnante-balcone da cui si miri il mar da lungi, e quindi il monte. Un insegnante marchigiano, di Recanati, intento e concentrato a percorrere la faticosa tela dei ricordi, che non sa ancora dire, gli manca la parola, quel che sentiva in seno. Un insegnante con le tette, riarse e prosciugate, asciutte e mai rifatte, un Insegnante povero, non un Povero-insegnante, che si rimette alla parola d'Altri, all'unica che è alta, di carne e vita nuova. Un insegnante che gli hanno imparato ad insegnare, che sa restituire - prodigo e lesto - la refurtiva, un insegnante che fino ad ora non ha imparato a trattenere e Dio non voglia che lo impari. Un insegnante senza scia, fedele alle consegne, preso nell'Uno-Tutto, perso e ritrovato, scaduto rimbambito apostatato (è un endecasillabo). Un insegnante-usa e getta, tre per due uguale sei; beato Stopper! L' applauso è tutto a voi. Vi possa arrider presto la fatica (anche questo è un endecasillabo; a volte viene e ci sor/prende, prendendoci dall'alto, per salutare - a propagare e a spandere salute). Bon appétit!